

GATTO SELVAGGIO³

Dal lavoro e dal territorio



GIUGNO 2008

Per contatti:
c/o Confederazione
Unitaria di Base
Corso Marconi, 34
10125 Torino
Tel/Fax 011.655897
info@cubpiemonte.org

NOTE SU “LINEA DI RIFORMA DELLA STRUTTURA DELLA CONTRATTAZIONE”

Si affermerà che nessuno vuole cancellare il contratto nazionale, esattamente come così si diceva quando è cominciato il processo di smantellamento della scala mobile. Purtroppo la logica è la stessa di allora.

Se ci sediamo al tavolo accettando un’impostazione che dice che per guadagnare di più bisogna dare più produttività e questa la si deve recuperare in azienda, è inevitabile che si finisca per ridimensionare il già tenue ruolo del contratto nazionale a favore non della contrattazione aziendale, ma del salario individuale. Se poi si pensa che la contrattazione territoriale possa aumentare salari e poteri, coprendo i buchi vecchi e nuovi del contratto nazionale, allora le esperienze del contratto dei lavoratori agricoli e degli artigiani ci dicono che è vero esattamente il contrario e che la contrattazione territoriale verrà istituita solo se porterà alle gabbie salariali.

Dal “Documento presentato da Giorgio Cremaschi e Dino Greco al Direttivo della Cgil del 7 maggio 2008”

Quello che colpisce, leggendo le prese di posizione della sinistra CGIL, è la piena condivisibilità di quanto affermano nel merito delle scelte del sindacato di appartenenza e la pertinace mancanza di consequenzialità dal punto di vista delle scelte generali dei suoi esponenti.

Se, infatti, con le ultime prese di posizione, la CGIL ha, in un sol colpo, deciso di attenuare le tradizionali differenze rispetto alla CISL e, soprattutto, assunto come propria la posizione di

Confindustria e del governo, non è ragionevole supporre che il gruppo dirigente di questo sindacato sia impazzito. È, al contrario evidente, che la CGIL ritiene inevitabile l’ennesimo scambio fra concessioni alle controparti e garanzie per il proprio apparato, per un verso, e che fa proprio l’orientamento generale del Partito Democratico sulla necessità di un’opposizione “ragionevole” per l’altro.

Lasciando per ora da parte le sofferenze di questo settore della burocrazia sindacale, è opportuno entrare nel merito delle novità che dovremo affrontare nel prossimo periodo.

Come è noto, il 7 maggio 2008, CGIL-CISL-UIL hanno approvato un importante documento “Linee di riforma della struttura della contrattazione”. È bene ricordare, per evitare forzature interpretative, che si tratta della proposta di parte sindacale sul tema e che il prodotto finale del confronto con il padronato e il governo potrebbe essere significativamente diverso, in peggio *ça va sans dire*.

La prima considerazione da fare è sin banale ma è bene farla, come la nuova maggioranza parlamentare ha prodotto a gran velocità un esecutivo, altrettanto velocemente la burocrazia sindacale ha scelto l’unità al proprio interno nei rapporti con il governo e con il padronato.

Fatto salvo che vi potrebbero essere rovesciamenti di prospettiva anche abbastanza rapidi, questa scelta dimostra la volontà della CGIL di evitare il ripetersi dello scenario 2001 – 2006 con CISL e UIL dialoganti con il governo delle destre e la CGIL a produrre animazione sociale. Che questa scelta sia in relazione con la

probabile solidità dell'attuale maggioranza parlamentare pare sin troppo evidente. Insomma sembra che Epifani e C. abbiano deciso che, se non possono combattere governo e confindustria, è opportuno farseli amici.

A questo giro CGIL-CISL-UIL parlano, come si suol dire, con una voce sola e lo fanno su questioni rilevanti.

Molto sinteticamente:

- Si ipotizza un modello contrattuale basato su di un contratto nazionale debole e su di un aumento di rilevanza della cosiddetta contrattazione di secondo livello, quella aziendale che si immagina però articolabile mediante l'introduzione di diverse forme contrattuali quale quella territoriale. In astratto, un ruolo maggiore della contrattazione aziendale non è un male visto che è quella sulla quale i lavoratori hanno maggiore possibilità di incidere direttamente. Se consideriamo, però, il fatto che i contratti aziendali sono inesistenti per la grande maggioranza delle imprese e per la maggioranza dei lavoratori e lo stato attuale dei rapporti di forza fra le classi, è evidente che la riforma della quale ragioniamo non farebbe che ratificare e rafforzare l'attuale tendenza a contratti nazionali miserevoli. L'ipotetica contrattazione territoriale della quale parla il documento sembra alludere singolarmente alle gabbie salariali invocate dai leghisti. È comunque chiaro che i nostri eroi fanno proprie le richieste di confindustria e propongono al padronato quello che il padronato voleva sentirsi proporre.
- La detassazione degli straordinari, poi, è, nei fatti, un regalo al padronato visto che implica una riduzione secca del costo degli straordinari ed un cedimento alla logica dello scambio secco fra retribuzioni e prolungamento nei fatti dell'orario di lavoro. Questo senza calcolare la ricaduta di questo taglio delle tasse

sul welfare. In estrema sintesi, le imprese che fanno profitti e che ne hanno l'esigenza "concederanno" straordinari con l'effetto di accrescere la differenza di retribuzione reale fra i lavoratori.

- Sempre in quest'ottica, CGIL-CISL-UIL propongono il passaggio dall'attuale tempistica contrattuale, quadriennio normativo a biennio economico, al triennio. In pratica propongono di fare i contratti, per la parte economica, ogni tre anni anziché ogni due. Naturalmente prevedono orribili sanzioni per chi non ottempererà a questi tempi ma, celie a parte, se oggi un contratto si chiude con un secco ritardo, portando i tempi da due a tre anni, il ritardo non potrà che accrescersi e, in ogni caso, per i lavoratori la dilatazione dei tempi di chiusura dei contratti è oggettivamente un danno.
- D'altro canto, i nostri eroi non mancando di fantasia e rigore e, di conseguenza, propongono di ridurre seccamente il numero degli attuali contratti. In apparenza una riforma ovvia, in realtà un sistema per omogeneizzare i contratti al ribasso.

Sulle questioni che riguardano i lavoratori vi sarebbe non poco da dire. Vale però la pena di domandarsi perché CGIL-CISL-UIL facciano questa proposta e, soprattutto, cosa si attendano in cambio.

In estrema sintesi, pare evidente che si propongono di garantirsi quel monopolio della rappresentanza che hanno conquistato in decenni di concertazione. La proposta, infatti, affida alla contrattazione, e quindi a loro stessi, la definizione della delicata materia dei diritti e delle libertà sindacali, accresce i privilegi ed i finanziamenti ai sindacati concertativi, scambia, come di consuetudine, diritti dei lavoratori con diritti e interessi delle organizzazioni che pretendono di rappresentarli.

Di conseguenza, la denuncia puntuale di questa proposta sarà, nel prossimo periodo, assolutamente necessaria.

Cosimo Scarinzi

LAVAZZA - LA LOTTA PAGA

Tutti gli operai e le operaie scioperano contro l'abolizione della manutenzione che peggiora le condizioni di lavoro. E la direzione fa marcia indietro

Allo stabilimento della Lavazza di Strada Settimo la battaglia contro il progetto di riorganizzazione del lavoro denominata UPI ha iniziato a dare i suoi frutti. All'inizio dell'anno avevamo denunciato la natura negativa del piano presentato dalla Direzione sulla base di accordi, per la verità un po' vaghi, presi dalle RSU elette nelle fila di Cgil-Cisl e Uil in sede di contratto integrativo aziendale. Tale progetto prevedeva nei fatti la soppressione del reparto manutenzione e di quello qualità e il loro accorpamento all'interno della produzione di linea.

La conseguenza sarebbe stata quella di cancellare un settore fondamentale per il buon funzionamento dello stabilimento come quello della manutenzione, e di spalmare tali incombenze sull'insieme degli operai di linea. Giova ricordare come in Lavazza il reparto manutenzione sia stato costruito all'insegna della qualità; chi lo compone, a differenza da quello che succede in molte fabbriche, non è un operaio entrato nelle grazie dell'azienda, ma un manutentore vero e proprio con qualifiche e patentini. Cancellare questo ruolo avrebbe quindi voluto dire addossare un carico lavorativo in più sulle spalle di operai di linea non formati a tale compito e umiliare professionalità presenti all'interno dell'azienda.

Come collettivo aziendale FLAICA abbiamo immediatamente denunciato la logica nemmeno tanto nascosta presente dietro a questa operazione. Alla fine di Febbraio un primo sciopero dichiarato contro questo progetto ci ha visti opporci con quattro ore di fermo produttivo alla volontà dell'azienda. Purtroppo in quell'occasione in pochi ci hanno seguito, dal momento che prevaleva

ancora la convinzione, all'interno delle RSU, sulla sostanziale bontà delle UPI.

Già in quell'occasione nel corso delle assemblee le ripetute denunce del carattere negativo di questa riorganizzazione fatte dai nostri rappresentanti e i numerosi volantini fatti circolare tra lavoratrici e lavoratori dello stabilimento iniziavano a creare i primi dubbi nel corpo operaio della Lavazza. Di questo orientamento le RSU dovevano tenere conto e così le trattative tra rappresentanze sindacali e azienda sull'applicazione delle UPI segnavano il passo, e l'annuncio avvio della riorganizzazione veniva prima rinviato e poi ridotto a un unico reparto.

L'esperienza vissuta nel corso del mese di Aprile e di Maggio da lavoratrici e lavoratori di questo reparto è diventata decisiva nel giudizio complessivo di lavoratrici e lavoratori dello stabilimento nei confronti del progetto UPI. Infatti, le assemblee tenute alla fine del mese su questo tema confermano il nostro giudizio negativo sulla riorganizzazione; i manutentori in linea impossibilitati a svolgere il loro lavoro, gli operatori di linea costretti a cercare di capire cosa succedesse alle loro macchine e sottoposti a un ritmo diventato impossibile da seguire.

Le RSU, di fronte all'evidenza dei fatti prendevano atto della negatività del progetto e del tentativo aziendale di utilizzare le trattative con loro per imporre un progetto invisibile ai lavoratori. Così l'azienda per la prima volta si trovava di fronte un fronte compatto sindacale e lavorativo deciso a non accettare le imposizioni dell'azienda.

La direzione reagiva in modo nervoso a questo deciso mutamento di scenario e, per bocca di un suo dirigente, arrivava a definire "inutili e dannose" le assemblee di lavoro.

ratrici e lavoratori convocate per discutere sulle UPI.

Si è arrivati così in un clima nervoso e teso allo sciopero proclamato dalle RSU aziendali (con la nostra adesione) per giovedì 11 giugno, quando tutti e tre i turni sono usciti per due ore a metà giornata lavorativa occupando strada Settimo e il piazzale davanti all'azienda in modo compatto.

Praticamente tutti gli operai e le operaie hanno partecipato ad un'agitazione che è stata vissuta da tutti come una liberazione

di fronte all'arroganza dell'azienda. Per quanto ci riguarda non possiamo che registrare come un segno positivo il riconoscimento fatto pubblicamente dai membri delle RSU del ruolo avuto dalla nostra organizzazione e dai nostri attivisti all'interno dello stabilimento nel denunciare da subito la natura delle UPI e l'arroganza della posizione aziendale. Il giorno stesso l'azienda ha annunciato il ritiro del progetto, completando così una vittoria contro l'arroganza aziendale che non possiamo non sentire come anche nostra.

Jaime

AUCHAN: VUOI LASCIARE CGIL - CISL - UIL? VIETATO!

Fare sindacato è un'attività che è molto cambiata negli ultimi anni. Purtroppo il mutamento non è avvenuto in bene ma in male, anzi in peggio. Che noi lo si denunci non è una novità visto che la nostra stessa nascita come organizzazione sindacale avviene proprio in polemica contro la deriva che le dirigenze del sindacalismo di stato avevano imposto a quello che dovrebbe essere l'espressione più immediata e vera dell'associazionismo di lavoratrici e lavoratori per la difesa dei propri interessi.

Avvengono però a volte fatti che riescono a sconvolgere anche noi e a convincerci che il peggio che possiamo pensare di Cgil-Cisl e Uil sia sempre meno terribile della realtà. Questo avviene in particolare in settori come il commercio o i multiservizi dove lo scarso tasso di sindacalizzazione e la forte condizione di ricattabilità dei lavoratori ha condotto sempre di più i sindacati concertativi a comportarsi come un vero e proprio racket, scarsamente interessato ai bisogni dei lavoratori e feroce, invece, nel difendere il proprio ruolo e i propri privilegi. Così il contratto multiservizi prevede i versamenti obbligatori di ogni lavo-

ratore e lavoratrice ai fantomatici enti bilaterali che altro non sono che idrovore destinate a drenare risorse dalle tasche dei lavoratori per consegnarle a sindacati ormai disinteressati anche solo a fare iscritti. Non sarà poi un caso che nel commercio gli stessi sindacati propongano che tutte le altre organizzazioni sindacali siano costrette a raccogliere il 10% delle firme dei dipendenti di un'azienda per poter indire le elezioni dei rappresentanti aziendali, mentre per quanto li riguarda preferiscono non sottoporsi nemmeno alla verifica elettorale e nominare propri rappresentanti sganciati da qualsiasi controllo da parte di quei lavoratori che dovrebbero rappresentare.

In particolare nella grande distribuzione Cgil, Cisl e Uil hanno individuato un metodo geniale per garantirsi che nessun lavoratore deluso dalla loro azione possa permettersi di decidere autonomamente se mantenere o meno la propria fiducia nel sindacato di appartenenza. L'iscrizione al sindacato secondo questi geniali difensori dei diritti della classe lavoratrice, è una sorta di accensione di un debito cui può porre fine solo l'ultimo giorno dell'anno. Il

lavoratore o la lavoratrice che, poniamo caso, abbiano deciso tra febbraio e marzo di abbandonare il proprio sindacato, nonostante disdette via lettera, fax o raccomandata con ricevuta di ritorno, si troveranno costretti a finanziare la Cgil, la Cisl o la Uil contro la loro volontà chiaramente espressa.

Non si tratta di un caso scolastico o da manuale ma di qualcosa di effettivamente successo a diciotto dipendenti dell'ipermercato Auchan di Corso Romania a Torino. Questi lavoratori e lavoratrici hanno deciso nei primi mesi dell'anno di organizzarsi con



la CUB dopo aver maturato una profonda delusione nei confronti delle loro organizzazioni di riferimento. Tutti e diciotto hanno inviato regolare disdetta e tutti e diciotto hanno trovato mese dopo mese nella propria busta la sorpresa di continuare a finanziare l'organizzazione della quale avevano stracciato la tessera. Il bello di questa vicenda è che le stesse organizzazioni non hanno dovuto nemmeno tentare di contattare o convincere i propri ex iscritti a rinunciare alle loro intenzioni.

È stata la stessa azienda a rifiutare di disdire la tessera dei lavoratori e delle lavoratrici interessati e a richiedere agli stessi

pezze d'appoggio come raccomandate con ricevute di ritorno o dichiarazioni sindacali di accettazione delle disdette. Insomma l'azienda si è comportata come il migliore dei difensori di Cgil-Cisl e Uil.

Noi nel frattempo non ci siamo rassegnati e stiamo diffidando legalmente i sindacati concertativi e proseguire in quella che si configura come una vera e propria rapina. Quanto successo, però, ci ha insegnato molto su quanto non deve fare un sindacato per evitare di trascinare un nome glorioso nel fango. Cgil, Cisl e Uil hanno

dimostrato in questa vicenda che il loro rapporto con l'azienda è più forte e più saldo di quello con i lavoratori e di come ormai vedano il loro ruolo come quello di una semplice appendice dell'azienda finalizzata a controllare il comportamento di lavoratori e lavoratrici in cambio di privilegi e potere.

A noi dimostrare che essere un sindacato vuole dire in primo luogo saper associare lavoratori e lavoratrici per difendere i propri interessi e i propri valori, non quelli di qualcun altro!

Giacomo Catrame

Gatto Selvaggio è redatto da un collettivo di militanti del sindacalismo di base e si propone di collegare le lavoratrici e i lavoratori che vivono quotidianamente il conflitto sociale e sindacale.

COMDATA: NON PASSA L'ACCORDO

Martedì 3 giugno non è passato l'ipotesi di accordo sulla trattazione di secondo livello che Cgil e Cisl (la Uil non ha firmato) hanno sottoposto ai lavoratori Comdata della sede di Torino. Eppure la giornata per i funzionari confederali calati in azienda era cominciata sotto i migliori auspici: infatti la prima delle tre assemblee approvava la piattaforma ma con un risultato tutt'altro che unanime il 40% diceva no (si 66 no 46).

Nelle altre due restanti assemblee il ribaltone si avverava. Una schiacciante maggioranza si esprimeva per la bocciatura senza appello dell'ipotesi di accordo: nell'ultima assemblea i sì si fermavano a 17 mentre i no raggiungevano quota 52. Nei giorni successivi analoghe assemblee si sono svolte presso le sedi di Asti 1, Asti 2, Ivrea, Scarmagno, ma il risultato ha segnato un'altra sconfitta per chi voleva a tutti i costi imporre l'accordo ai lavoratori. Nonostante la schiacciante bocciatura, nelle ultime settimane i sindacati firmatari dell'accordo, hanno diffuso nelle bacheche dell'azienda una serie di comunicati che ribaltano il risultato espresso dai lavoratori nelle assemblee, asserendo, mentendo sapendo di mentire, che la maggioranza dei lavoratori ha approvato il testo, nel frattempo sono cominciate le intimidazioni nei confronti di quei lavoratori più combattivi che chiedono a gran voce il ritiro di questo accordo.

L'accordo mira a definire una serie di materie di contrattazione di secondo livello tra le quali il premio di risultato, l'inquadramento, l'orario di lavoro multi-periodale, refezione e sistema integrativo. Durante le assemblee nonostante i tentativi di indorare la pillola da parte di Cgil e Cisl i lavoratori non abboccavano al concetto "questo era il miglior accordo che si potesse strappare" e piano piano hanno cominciato ad incalzare i funzionari burocrati mettendo in evidenza i punti critici dell'ipotesi di accordo. In particolare numerosi interventi hanno messo in rilievo: il discrimine che l'accordo attua nei confronti di chi si ammala per più di sette giorni

all'anno ai quali in proporzione verrà scalato l'eventuale premio di risultato, l'incitamento a una produzione sempre maggiore per raggiungere il livello minimo al di sotto del quale non scatta il premio di risultato, i permessi che non contemplan quelli per studio.

Particolarmente stizzoso il comportamento di Cgil e Cisl nei confronti dei lavoratori che facevano notare come i sindacati avessero indetto lo sciopero dello scorso 27 dicembre con una precisa piattaforma (istituzione, buoni pasto, premio di risultato, passaggio automatico al quarto livello dopo il 36esimo mese di contratto). Nonostante ciò, dimostrando scarso senso del ridicolo, si lanciavano in una sperticata quanto stucchevole difesa dell'azienda rivendicando il fatto che l'ipotesi di accordo prevede un esborso per Comdata di 12 milioni di euro (Comdata nel 2007 ne ha fatturati 250!). Alla fine a forza di insistere con concetti ultimativi del tipo se non passa cade il mondo (il lapsus aveva qualcosa di freudiano probabilmente si riferiva al loro mondo lontano anni luce dalle problematiche e dai reali bisogni dei lavoratori!) l'ipotesi d'accordo non passava con buona pace dei sindacati.

Questi pensavano di venire a fare una passeggiata magari cavandosela con qualche pacca e rassicurazione di stampo paternalistico ma non hanno fatto i conti con la determinazione dei lavoratori che autonomamente hanno dimostrato che nessuno meglio dei lavoratori stessi è in grado di difendere i propri interessi.

Ma la lotta non si ferma, già nei prossimi giorni altre iniziative sono messe in cantiere per chiedere a gran voce le dimissioni di tutte le Rsu, affinché si svolgano al più presto nuove elezioni dei rappresentanti dei lavoratori e per rompere quel muro di cogestione del potere tra azienda e sindacati confederali firmatari dell'accordo, per la difesa e l'affermazione degli interessi dei lavoratori.

Rocco Saccone
Collettivo Lavoratori Comdata

LA CISL E L'UNCI

Contratto finto per cooperative finte Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei

Il 4 giugno 2008 la Clacs-Cisl ha firmato un accordo con l'Unici (Unione nazionale cooperative italiane). Questo accordo è "straordinario" per almeno due aspetti: la natura di uno dei contraenti (l'Unici) e la materia stessa dell'accordo. Iniziamo dal primo aspetto.

L'Unici è una delle centrali cooperative (minoritaria rispetto a Confcoop, Legacoop, Agci) e non è firmataria di CCNL nazionali con Cgil, Cisl, Uil. Non lo è nemmeno nel settore della cooperazione sociale o in quello delle cooperative di servizi, dove l'Unici i suoi contratti li firma con "sindacati" come la Cisl e la Confsal. Cosa contraddistingue i contratti Unici? Semplice, sono contratti di comodo, servono a consentire alle cooperative Unici di sottopagare il personale e farlo lavorare con salari miserabili. Per farsi un'idea, il CCNL Unici prevede per l'educatore senza titolo un salario di 810 euro mensili (laddove il "generoso" CCNL delle cooperative sociali ne prevede 1145).

Laddove, soprattutto nel settore dei servizi, trovate una finta cooperativa (in realtà un'azienda mascherata, col suo bravo padrone-padre che non ha voluto nemmeno utilizzare CCNL poveri come quello delle cooperative sociali o il multiservizi) e una massa di "soci" sfruttati a dovere, probabilmente troverete il CCNL Unici.

Cosa può avere a che fare la rispettabile Cisl con gente del genere? Può, dato che l'Unici ha un problema.

Al governo Prodi si può attribuire pochissimo di buono, ma due cosette sì. Queste sono la legge 137/2007 (che stabilisce che negli appalti per conto del settore pubblico i lavoratori **devono essere pagati**

sulla base delle tabelle ministeriali, redatte a partire dai CCNL firmati dai sindacati maggiormente rappresentativi e quindi non sulla base del CCNL Unici) e i DL 248/2007 e 250/2007 che stabiliscono che, "in presenza di una pluralità di contratti collettivi della medesima categoria, le società cooperative che svolgono attività ricomprese nell'ambito di applicazione di quei contratti di categoria **applicano ai propri soci lavoratori**, ai sensi dell'articolo 3, comma 1, della legge 3 aprile 2001, n. 142, i **trattamenti economici complessivi non inferiori a quelli dettati dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni datoriali e sindacali comparativamente più rappresentative a livello nazionale nella categoria**" e quindi, non il CCNL Unici).

In pratica, le cooperative che fanno riferimento all'Unici si sono trovate legalmente costrette ad applicare contratti veri e non di comodo; questo non significa che l'abbiano fatto (raramente lo fanno, a meno di fargli causa), ma almeno la legge è, in questo caso, dalla parte del lavoratore.

L'Unici non se n'è stata con le mani in mano: ha strillato molto (sostenendo cose molto istruttive: in pratica i contratti di comodo sarebbero indispensabili alla sopravvivenza del settore e sarebbero i lavoratori stessi, in quanto soci attenti al bene della loro cooperativa, a volerli; inoltre, dover assumere i lavoratori già presenti su di un servizio in caso di "passaggio diretto" sarebbe una grave ingiustizia... Questa è l'Unici), poi ha trovato l'idea geniale: perché non entrare nel "salotto buono" della contrattazione firmando un bell'accordo con i rispettabili signori della Cisl? E i rispettabili signori della Cisl perché avranno scelto di

accompagnarsi a gente del genere? Forse per firmare un bell'accordo che metta fine allo schifoso andazzo dei CCNL di comodo e migliori la situazione di chi lavora nelle cooperative Unci? Pare di no.

Infatti, veniamo al secondo punto.

L'accordo riguarda l'inquadramento normativo e la retribuzione dei soci di cooperativa che non siano assunti come dipendenti (quindi dei co.co.co., collaboratori a progetto, lavoratori a partita Iva). Fino a ora, per stabilire la retribuzione di questo genere di lavoratori si faceva riferimento alle "retribuzioni medie del settore per prestazioni analoghe". Come si vede, un riferimento piuttosto vago. D'altra parte, nel determinare la retribuzione, non si può fare riferimento a una paga oraria e alle ore lavorate, in quanto il collaboratore sarebbe un lavoratore autonomo, pagato in base alla prestazione complessiva e non sottoposto a vincoli d'orario. Il compenso viene quindi pattuito per l'intero progetto, senza considerare – formalmente – quante ore si impieghino a svolgerlo.

Questa la teoria. In realtà, tutti sappiamo che la maggior parte delle collaborazioni serve a mascherare da lavoro autonomo (e risparmiare molto su paga, ferie, mutua, contributi, etc..) quello che è a tutti gli effetti lavoro dipendente, ma, per un attimo, facciamo finta di non saperlo.

Cosa fanno Cisl e Unci? Stabiliscono una tabella che indica i compensi annui per tutte le forme di "lavoro non dipendente" settore per settore (cooperazione sociale, cooperative di servizi, call center, edilizia, pulizie, etc..). Ad esempio, la tabella definisce un compenso lordo annuo di 13.690 euro per il settore delle cooperative sociali. Tale cifra corrisponde circa a quanto prende un lavoratore dipendente secondo il CCNL delle cooperative sociali per fare 165 ore al III livello.

Cosa succederà? Semplice: qualsiasi cooperativa-squalo (e non ne mancano) potrà utilizzare dei collaboratori (beneficiando dei già citati risparmi su

ferie, contributi, etc..), farli lavorare a tempo pieno (tanto l'orario, nelle collaborazioni, "non conta"), fargli fare, ad esempio, gli educatori (come dipendenti dovrebbero dargli il V o il VI livello) e pagarli facendo riferimento a retribuzioni corrispondenti, di fatto, al III livello.... Il tutto, prendendosi solo la briga di allegare al contratto di collaborazione un "progetto" che nessuno leggerà mai.

Un comodo sistema per aggirare le leggi sopra citate, ottenuto con l'aiuto e la piena collaborazione della rispettabile Cisl, sindacato "maggiormente rappresentativo" (di chi?).

A margine, una notizia istruttiva. Recentemente, la cooperativa Codess servizi ha perso un servizio alla reggia di Venaria a vantaggio di un'altra cooperativa (il cui padrone-padre è un gerarca dei DS) la quale ha proposto ai lavoratori che era costretta ad assumere... il CCNL Unci. In quel caso, la mobilitazione dei lavoratori (organizzata e sostenuta dal sindacalismo di base) ha ridotto il gerarca a più miti consigli (ovvero all'applicazione delle leggi e decreti sopra citati che dicono che l'Unci non si può applicare ai **dipendenti** di cooperativa, tanto meno negli appalti pubblici).

Esaurite le notizie, mi sia consentita una nota polemica, una domanda diretta ai "compagni" della Cgil, sindacato maggiormente rappresentativo anch'esso, che fa il possibile per non avere rapporti con il sindacato di base (a chi scrive è capitata più volte la ridicola scena del funzionario Cgil che si rifiuta di trattare con la controparte se alla trattativa partecipa anche il rappresentante del sindacato di base, anche quando questi, nell'azienda in questione, ha più iscritti di lui e i lavoratori li rappresenta davvero)... Cari "compagni" della Cgil, stare nella stessa stanza con quelli della Cisl non vi fa mai un po' schifo?

Sarà perché siete di stomaco forte... Aspetto fiducioso il giorno in cui un accordo con l'Unci lo firmerete voi.

Matti Altonen

GLI INSEGNANTI SONO MALPAGATI

Tutti lo sanno, e il Ministro della Pubblica Istruzione propone la meritocrazia

“La riunione si sciolse, ma rimanemmo ancora a chiacchierare con gli insegnanti. Si lamentavano dello stipendio troppo scarso, dei programmi pesanti, degli alunni che non avevano voglia di far niente. “Creda a me”, diceva il professor Benedetti, oggi c’è troppa gente che va a scuola. Il guaio è tutto lì.”

“Una sorta di bracciantato intellettuale”, disse solennemente un professore venuto apposta da Roma (...)

“Oggi l’insegnante in nulla, se non nella diversa prestazione d’opera, differisce dal bracciante che il latifondista ingaggia per le faccende stagionali.”

Era ogni anno la stessa storia, Uomini di quarant’anni, con moglie e figli grandi, non erano ancora entrati in ruolo, anche perché il ministero bandiva i concorsi a ogni morte di papa...”¹

Così scriveva Luciano Bianciardi ne *Il lavoro culturale*, libro in cui presenta, con tratto rapido e sapidamente agro, l’Italia del secondo dopoguerra. In quel testo compaiono anche gli insegnanti e il dialogo citato all’inizio, scritto cinquanta anni fa, certo non suonerebbe stonato nei locali di una qualsiasi scuola odierna.

Che gli insegnanti non siano mai stati ben pagati, né in un passato recente né in uno più remoto sarà luogo comune ma è anche verità. Nell’Italia postunitaria gli insegnanti elementari erano i meno pagati tra tutti i dipendenti statali e all’inizio del ’900 Gaetano Salvemini

dichiarava la sua appartenenza al “proletariato accademico”, includendo l’insegnamento universitario nel novero dei lavori mal retribuiti. Se la situazione oggi è decisamente migliorata per gli accademici, non così per tutti gli altri addetti del settore istruzione, almeno nel nostro paese.

La percezione di sé che ha chi lavora a scuola non prescinde dalla modesta retribuzione che tocca ai docenti e, in generale, al personale della scuola. Troppo spesso, però, tutto si ferma a una lamentazione fra colleghi, mentre sarebbe auspicabile usare gli strumenti della riflessione per capire in che modo, all’interno del settore scolastico, si leghino retribuzione, momento normativo e specificità del lavoro svolto.

Servirebbe un’analisi articolata degli elementi concreti che hanno determinato bassi stipendi per gli insegnanti in Italia. Ci limitiamo a indicare che il motivo principale che viene addotto per giustificare i bassi stipendi, e cioè il numero troppo alto di addetti (circa un milione) di per sé non è sufficiente. Lo stesso rapporto studenti-docenti, che ci vede fuori dalla media OCSE, e che determinerebbe l’“anomalia” italiana di un esercito di insegnanti sovradimensionato, è causato da una serie di circostanze² che, in conclusione, fanno apparire inesatta l’equazione molti insegnanti – bassi stipendi.

Ritengo che, in linea generale, valga ancora ciò che affermava Theodor W.

Adorno negli anni Sessanta, nel suo saggio *Tabù sulla professione dell'insegnante*.

Egli attribuisce una parte della prevenzione sociale che si ha verso l'insegnante alla scarsa remunerazione dei docenti: *“La rappresentazione di quella dell'insegnante come di una professione da fame si conserva evidentemente con più tenacia di quanto non le corrisponda l'effettiva realtà.”*³

Nel tentativo di chiarire quali siano i fattori che determinano repulsione e sottovalutazione nei confronti degli insegnanti Adorno dà alla retribuzione un peso particolare e ne evidenzia due aspetti: l'essere *modesta* e l'essere *garantita*. Sottolinea come le *libere professioni* abbiano un maggior apprezzamento sociale, e di conseguenza una miglior remunerazione, proprio a causa dell'incertezza del reddito e del rischio relativo che comporta il loro esercizio. Insomma, mentre il libero professionista si mette in diretta concorrenza con altri ed ha un atteggiamento “audace”, l'insegnante, invece, un po' vigliaccamente, sceglie di affrontare un rischio minimo, collocandosi nell'alveo di un lavoro sicuro e, anche per questo, poco retribuito.

Lo status sociale indefinito dell'insegnante ritengo derivi anche da un'altra profonda contraddizione che opera nell'immaginario collettivo.

Da un lato egli è un subordinato, un impiegato che esegue e che, per di più,

non si deve confrontare con adulti ma con *minori*, con i quali rischia di avere sempre, e facilmente, ragione: è figura scialba, spesso priva di originalità e valore culturale, sottomessa a una gerarchia, e ciò che gli si chiede è una mera ripetizione di conoscenze consolidate e già un po' ammuffite.

Dall'altro lato, però, l'insegnante deve essere un *maestro*, cui spetta il più alto dei compiti, quello dell'educazione e della formazione di giovani esseri umani. È questo secondo tipo di insegnante che George Steiner presenta con parole efficaci: *“Anche a un livello modesto, come quello di un maestro di scuola, insegnare, e insegnare bene, significa essere complici di possibilità trascendenti (...) Una società, come quella basata sul profitto sfrenato, che non fa onore ai propri maestri è difettosa.”*⁴

Del dilemma se gli insegnanti siano dei fannulloni inconcludenti, dei “tromboni” che hanno gioco facile con i ragazzini, dei grigi polverosi burocrati o piuttosto delle anime belle in grado di risvegliare l'amore per il sapere nelle giovani menti, porta traccia, in filigrana, ogni documento ufficiale che parli di loro e che prospetti la loro opera secondo un dover essere tanto alto quanto dimentico della realtà effettuale e delle condizioni materiali in cui il lavoro degli insegnanti si esercita. Come ogni contraddizione complessa sottratta all'analisi, anche questa tende a trovare soluzione in un puro momento ideologico, che viene spacciato come la soluzio-

al basso reddito e alla scarsa considerazione degli insegnanti concorrono stereotipi e pregiudizi diffusi

ne del problema. Sto pensando alla meritocrazia che, da più parti, viene proposta come la soluzione dei problemi della scuola italiana – tutto compreso, anche il problema dei bassi stipendi.

Quali siano, dal punto di vista del reddito, le condizioni del lavoro docente ce lo hanno detto gli stessi ministri della Pubblica (ancora per quanto tempo?) Istruzione: dall'intervento di Tullio De Mauro che nel maggio del 2000, dopo aver definito "scandalosamente bassi" gli stipendi del corpo docente proponeva aumenti per tutti gli insegnanti e



premi aggiuntivi per i più bravi. all'ultimo poco convincente grido del ministro Gelmini che proclama "Non possiamo ignorare che lo stipendio medio di un professore di scuola secondaria superiore, dopo 15 anni di insegnamento, è pari a 27.500 euro lordi annui, tredicesima inclusa. In Germania ne guadagnerebbe 20.000 in più, in Finlandia 16.000 in più. La media OCSE è superiore a 40.000 euro l'anno. Questa legislatura deve vedere uno sforzo unanime nel far sì che gli stipendi degli insegnanti siano adeguati alla media OCSE". Dati inne-

gabili, ai quali il Ministro intende porre rimedio non con un incremento della spesa per l'istruzione pubblica (facile, logico, ci arriverebbe chiunque e non è che una/uno diventi ministro per niente!) ma con ulteriori tagli che, secondo una terminologia bipartisan vengono ormai definiti "misure per migliorare l'efficienza e l'efficacia del sistema". Autonomia e valutazione delle istituzioni scolastiche, incentivi per gli insegnanti "migliori" e presumibile tentativo di blocco di ogni automatismo di aumento stipendiale per tutti gli altri sono gli ulter-

riori ingredienti della ricetta Gelmini. Perciò visto che la "coperta è corta" (tanto per usare lo stile aulico che Gelmini ha usato nell'audizione in Commissione Cultura) si prospetta un futuro prossimo di bassi stipendi per la

stragrande maggioranza degli insegnanti. Con quali prevedibili conseguenze per la scuola pubblica non sto a dire.

D'altra parte l'impovertimento della categoria nell'ultimo quarto di secolo è da inquadrare nel generale impoverimento del lavoro dipendente in Italia. I due documenti che meglio mettono in luce tale aspetto arrivano da fonti istituzionali e sono l'uno un *working paper* della Banca dei Regolamenti Internazionali l'altro *l'Indagine campionaria sui redditi delle famiglie italiane nel 2006* di Bankitalia. Secondo questo

studio il reddito delle famiglie con capofamiglia lavoratore dipendente risulta essersi incrementato tra il 2000 e il 2006 dello 0,3% a fronte di un incremento del 13,1% per il capofamiglia lavoratore autonomo. Sostanzialmente sulla stessa linea di Bankitalia è lo studio dell'IRES-CGIL che arriva a concludere che, sempre nello stesso arco di tempo, gli impiegati hanno perso mediamente 3.047 euro all'anno, gli operai 2.592 euro mentre imprenditori e liberi professionisti si collocano a +11.984 euro.

Ancora più chiaro e più allarmante il *working paper* della BRI che ci dice che, dal 1983 al 2006 ben 8 punti di PIL si sono spostati dal lavoro al capitale. Tradotto in cifre più comprensibili, 8 punti di PIL equivalgono a 120 miliardi di

euro. Se consideriamo soltanto i lavoratori dipendenti questo significa che ciascuno di loro, fatti i debiti conti, si ritrova un reddito decurtato di circa 7.000 euro rispetto ai primi anni Ottanta. L'enormità del dato sembra però dare finalmente una risposta meno lagnosa e confusa del solito alla geremiade della difficoltà ad affrontare la quarta (o addirittura della terza) settimana.

Se tutto il lavoro dipendente si trova in stato di sofferenza, bisogna comunque aggiungere che, nel confronto internazionale, gli insegnanti italiani appaiono

sottopagati rispetto ai loro colleghi OCSE: e questo vale per tutti i gradi di scuola e per tutti i momenti della carriera. Inoltre tale svantaggio risulta ancor più grave se si mette a confronto la retribuzione iniziale e quella finale: infatti il numero medio di anni di servizio per arrivare al massimo della retribuzione è di 35 anni per l'Italia, di 24 anni per la media OCSE.⁵ Inoltre la spesa complessiva dello Stato per l'istruzione costituisce il 7,2% del PIL contro la media OCSE dell'8,9%.



Ma né centro sinistra né centro destra, nonostante la presunta centralità della scuola nei rispettivi programmi di governo hanno prospettato un incremento di spesa per il settore istruzione; anzi, come detto sopra, gli ultimi anni sono stati caratterizzati da una serie di tagli, sia in termini di risorse economiche sia in termini di personale. Anche qui, se si vuole fare un'analogia con il *business sector*, si è assistito ad un reale aumento della produttività del singolo (due esempi: la saturazione a 18 ore e l'aumento del numero di alunni per clas-

se) cui ha corrisposto una diminuzione di risorse economiche investite nel settore. Si è passati dai 331 miliardi di euro per il funzionamento del 2001 ai 111 del 2006, dai 259 milioni di euro stanziati per l'autonomia del 2001 ai 192 del 2006; le spese per i supplenti sono passate da 889 milioni di euro nel 2004 a 565 nel 2007.

Quanto alla *vexata quaestio* del riconoscimento del merito attraverso un conseguente meccanismo premiale, sappiamo bene cosa è successo in questi dieci anni di "scuola dell'autonomia". Destinare una parte del salario di tutti per costituire un fondo cui attinge una piccola parte della categoria per il proprio salario accessorio ha determinato, soprattutto nelle scuole superiori, un alto grado di dannosa conflittualità interna, la trasformazione delle scuole in "progettifici" (tale definizione, ancorché inelegante, è stata usata in senso negativo dallo stesso ex-ministro Fioroni) la corsa all'accaparramento delle risorse disponibili non tanto da parte dei colleghi più bravi quanto di quelli più avidi. E' pure evidente che la scuola dell'autonomia, condotta dal Dirigente-manager, non ha prodotto, stando agli studi internazionali e al rapporto PISA, se non uno scadimento del grado di istruzione offerto dalla scuola italiana.

La scuola italiana è malata e i medici-ministri che se ne assumono la cura sembrano aver confuso l'eutanasia con la guarigione: altrimenti non continuerebbero a proporre come rimedi quelle che sono le cause del malanno. Il truffaldino concetto di "merito" presentato da Gelmini rispecchia la povertà culturale, e vorrei dire umana, della nostra classe politica – che ha dimenticato che, per

poter parlare di merito, si deve almeno ipotizzare una linea di partenza che metta tutti sullo stesso piano e chiarire molto bene quali siano i parametri valutativi del merito, faccenda complessa in un lavoro in cui l'idea di "produttività" non è certo di immediata applicazione.

In compenso, la nostra classe politica sa bene (lo sa, ma non lo dice) che per la società che si sta prospettando non serve una buona scuola per tutti. Una buona scuola, inevitabilmente, produce individui consapevoli e dotati di senso critico: ma questo serve davvero poco in un contesto in cui sono destinati a crescere non i diritti e le retribuzioni dei lavoratori ma il tempo di lavoro e le disuguaglianze sociali.

Giovanna Lo Presti

RSU CUB Scuola Itis Peano Torino

Note

- 1 Luciano Bianciardi *Il lavoro culturale* Feltrinelli, Milano 2007
- 2 Tra le cause che giustificano il rapporto "sfavorevole" tra docenti e studenti per il nostro paese sono da tener in conto le seguenti: a) il numero di giorni di scuola superiore, ad esempio, a quello di Spagna e Francia b) il numero delle ore di tempo-scuola, più alto in Italia per il Tempo Pieno e per l'elevato numero di discipline nelle superiori c) i docenti di sostegno computati nel novero degli insegnanti e a carico dello Stato, mentre non è così in altri paesi OCSE d) i più di venticinquemila insegnanti di religione cattolica.
- 3 Theodor W. Adorno *Parole chiave* SugarCo, Milano 1974
- 4 George Steiner *La lezione dei maestri* Garzanti, Milano 2004
- 5 Rapporto su *Dati relativi al sistema scuola* presentato nel 2006 da CGIL-CISL-UIL

COOPERATORI DEI SERVIZI E UFFICI DELL'UNIVERSITÀ

L'Università degli studi di Torino appalta da ormai 18 anni il servizio specifico di *reference* (= informazioni bibliotecarie) a due cooperative. I 72 lavoratori coinvolti si trovano in una situazione piuttosto singolare, non tanto perché un servizio essenziale sia appaltato, visto che questa è ormai la norma negli enti pubblici di qualunque ordine e categoria, ma piuttosto perché si ritrovano frammentati e sparsi in quasi 30 biblioteche e quindi agli ordini di altrettanti direttori e/o responsabili pubblici.

Pare essere proprio la realizzazione del nuovo concetto di dipendente pubblico, così come è professato dagli alti dirigenti ministeriali in riviste specializzate come quella dell'ARAN: un nucleo ridotto di dipendenti, dalle alte qualifiche e stipendi, assunti direttamente dagli enti che controllano un esercito di sfigati coccopro, cooperativisti, contrattisti etc. senza diritti, ma con molti doveri.

Nel caso dei dipendenti delle cooperative la situazione assume contorni grotteschi dato che il datore di lavoro, e quindi chi decide come, dove e quando lavorare, sulla carta è la cooperativa, ma poi a tutti gli effetti chi dà queste indicazioni e il singolo responsabile della biblioteca. In effetti sono loro ad avere il vero controllo sulle persone e ad valutarne il lavoro e le capacità, spesso fanno loro stessi i colloqui al personale, che la cooperativa propone per un posto. Perciò si crea il paradosso in cui se si ha bisogno di qualche giorno di ferie o anche solo di un permesso, bisogna rivolgersi prima al capo struttura pubblico e poi al capo struttura della cooperativa.

Parliamo di vero e proprio lavoro in affitto mascherato da appalto pubblico: d'altra

parte non è il primo caso ed un degli ultimi provvedimenti del passato governo e dell'ex ministro Damiano metteva l'accento proprio su questo fenomeno.

I lavoratori delle cooperative Codess Cultura e Co.pat. coinvolti in questo appalto hanno iniziato ad organizzarsi poco più di 2 anni fa iscrivendosi alla Flaica-Cub. Innanzitutto si è cominciato a sensibilizzare gli altri lavoratori dell'Università e i delegati RSU di tutte le sigle sulla condizione di precarietà,

costituendo anche per un periodo un Coordinamento di lotta dei precari universitari, coinvolgendo nella mobilitazione i tempi determinati strutturati, i cocco-pro, i borsisti, gli assegnati e i cooperatori.

I delegati RSU dell'Università sono stati presi spesso in contropiede sull'argomento precarietà, non conoscevano bene neanche le differenze tra le varie tipologie contrattuali, ne si erano mai interessate di sapere quanti fossero i precari all'interno dell'Università. È il triste agire di molti, troppi delegati: si occupano esclusivamente dei dipendenti pubblici diretti, ma non sanno nulla degli altri lavoratori di serie B dell'Università ed in definitiva di quali siano le reali condizioni del *lavoro*. Da una breve inchiesta è emerso che in media in ogni ufficio gli assunti diretti ed indeterminati dell'Università erano un terzo del personale realmente impiegato, in alcuni casi, come negli uffici che si occupano dei servizi ai diversamente abili e delle relazioni sindacali non vi era neanche un solo tempo indeterminato.

In seguito alle mobilitazioni promosse, l'Università ha aderito ai previsti piani delle finanziarie 2007 e 2008 di sanatorie di pre-

Lavoratori con molti padroni, ormai sono la maggioranza e cominciano a lottare

cari, avviando le procedure per assumere circa 250 persone, che però in realtà erano tutti lavoratori diretti a tempo determinato. È stata sicuramente una vittoria di tutti, ma qui emerge un altro problema sindacale: quello della rappresentanza. Le trattative sono state condotte esclusivamente dalle RSU universitarie, ma in realtà i lavoratori e le categorie interessate erano diverse e non rappresentate nelle RSU. Ovviamente nonostante le numerose richieste di incontro l'amministrazione dell'Università si è sempre rifiutata di incontrare ufficialmente le RSA delle cooperative.

Nonostante ciò l'Università, soprattutto in seguito allo sciopero dei precari della Pubblica Amministrazione indetto da CUB/RdB il 4 aprile a cui ha aderito il 90% dei cooperatori chiudendo circa 20 biblioteche, ha dovuto riconoscere l'anzianità di

servizio dei dipendenti delle cooperative in fase di concorso pubblico e ritirare l'ipotesi di riduzione delle ore d'appalto che avrebbe comportato la perdita di almeno 5 posti di lavoro.

In definitiva se il nostro obiettivo resta l'assunzione diretta e sacrosanta da parte dell'ente, ci rendiamo conto che anche il problema di rappresentanza resta centrale: non è più accettabile che sia prevista la sola rappresentanza dei tempi indeterminati nelle strutture pubbliche, dato che loro non sono più la maggioranza dei lavoratori nelle strutture pubbliche.

Diventa ogni giorno più importante il riconoscimento delle rappresentanze di tutti gli altri contratti che in definitiva lavorano per conto ed all'interno delle Università

Andrea Guazzotto

IL PART-TIME ALLE POSTE UN CONTRATTO DISCRIMINATORIO

La mancata possibilità di effettuare lavoro straordinario, gli orari disagiati, la mancata trasformazione in full time, concessa solo a pochi eletti, la mancata possibilità di passaggio al settore della sportelleria, opportunità riconosciuta per i "soliti noti", chi più ne ha più ne metta, sono i meccanismi per mezzo dei quali, soprattutto nei centri meccanizzati di Poste Italiane, si realizzano ineluttabilmente le discriminazioni a danno di dipendenti, "senza sponsor e senza nome", la cui unica sfortuna è quella di essere stati assunti con contratto a tempo parziale.

Il part time, nato a favore del lavoratore, è degenerato in un perverso strumento del datore di lavoro per dominare il lavoratore stesso e risparmiare i costi economici del personale. Ciò che fa specie è che tutto ciò non accade per un contratto di lavoro nella vicina botte-

ga artigianale, ma niente po' po' di meno che presso Poste Italiane, una delle più grandi aziende statali. Ne sanno qualcosa gli, ancora, innumerevoli, lavoratori assunti a tempo parziale presso il CMP di Torino di via Reiss Romoli.

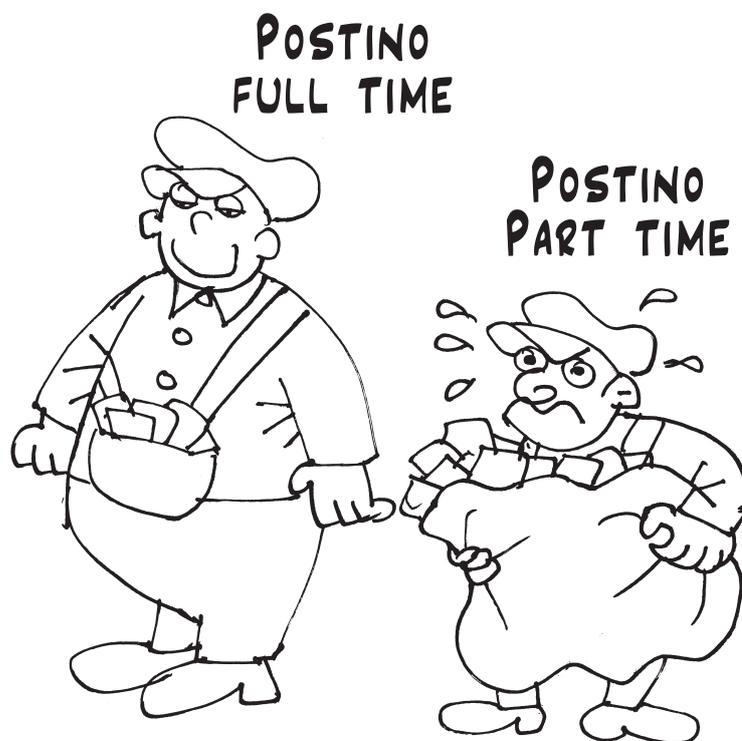
Infatti si utilizza questa tipologia di rapporto di lavoro per soddisfare becere esigenze aziendali che con un contratto di lavoro full time non si ritiene possibile realizzare. Nel senso che poiché a Poste Italiane si è deciso di risparmiare lo si deve fare a danno dei più deboli e dei più indifesi che possono essere facilmente collocabili per 3 ore di lavoro giornaliero nella fascia lavorativa con maggiori picchi di lavoro. Questi sono i lavoratori "figli di un Dio minore" condannati a lavorare con maggiore intensità in poco tempo per un minor guadagno.

Ma non è tutto: un dipendente part-time non viene interpellato per espletare lavoro straordinario. Infatti, succede che se i conduttori di processi vanno alla ricerca di personale per svolgere lavoro straordinario, passando nei vari reparti, stranamente e puntualmente chiedono a tutti i dipendenti escludendo a priori tutti coloro che svolgono lavoro parziale. In sostanza ore di straordinario sono proposte a chi guadagna di più e non a chi guadagna di meno. Inoltre, gli stessi lavoratori a tempo parziale, vengono talvolta collocati in mansioni non fisse, sempre diverse, quasi sempre come tappabuchi, che sviliscono ovviamente l'acquisizione della professionalità, che pur copiosa giurisprudenza lavoristica si preoccupa di garantire, riducendo il lavoratore ad un mero prestatore d'opera strumentale e non funzionale al raggiungimento degli obiettivi aziendali. Per di più, questi lavoratori molte volte vengono adibiti in due reparti, soggetti alle disposizioni di più responsabili, a volte incompatibili. Così può succedere che un dipendente in servizio dalle 4.30 alle 7.30 lavori al reparto LC per una sola ora e per le altre successive due ore passi al reparto ricevimento/invio.

Capita altresì che, se un dipendente part-time chiede un cambiamento di tipologia da orizzontale a verticale, cioè dalle 0.00 alle 6.00 potendo lavorare 18 ore in tre giorni, gli viene concesso, dopo reiterate richieste, anzi suppliche, un part-time verticale dalle 1.00 alle 7.00 cominciando la propria attività un'ora dopo l'inizio del normale orario di lavoro. Questo comporta l'impiego verso quei lavori rimasti vacanti, visto che il personale iniziando l'attività un'ora prima ha avuto tutte le collocazioni disponibili, e poi quando

tutti vanno via deve passare per una ultima ora di lavoro a supporto di un altro reparto. Il massimo dell'atteggiamento discriminatorio verso questi poveri mendici lavoratori è avvenuto negli ultimi mesi dove nuovi accordi sindacali hanno finalmente previsto la possibilità del tempo pieno e la possibilità tramite colloquio, che ne accerti l'idoneità, di passare al settore della sportelleria.

Ebbene non si riesce a capire per quale motivo nessuno degli idonei part-time al Cmp di Torino sia passato alla sportelleria e, intanto, si concede il tempo pieno ad alcune aree professionali come i



dipendenti del recapito e della sportelleria e call-center tralasciando i centri meccanizzati, chissà perché questo!!!

Ormai, il dubbio che balena in ognuno di noi, è che devono sistemare qualcuno della casta sindacale o della casta dirigenziale o comunque di qualsivoglia casta, che per sua volontà abbia deciso di volersi sistemare, o forse "imboscare", nell'isola felice del centro meccanizzato, sotto la forma sedicente di "inidoneo al servizio di recapito".

In un giornale sindacale della CISL si legge: "finalmente è stato riconosciuto il diritto dei dipendenti part-time". Ma quale diritto?

Il diritto di alcuni, di pochi eletti perché molti portalettere ancora stanno aspettando. Alcuni colleghi portalettere in Puglia hanno persino avuto l'idea di costituire comitati di lavoratori part-time dopo l'ennesima porta in faccia ricevuta dall'Azienda, infatti si chiedono come mai a Bari e Lecce i portalettere hanno avuto la trasformazione in full-time del rapporto di lavoro e i dipendenti di Taranto e Brindisi ancora piangono il parziale impiego? Come se a Bari e Lecce il recapito fosse allo sfascio e a Taranto e Brindisi tutto andasse a gonfie vele.

I sindacati confederali invece di risolvere i conflitti tra lavoratori e Azienda a favore dei primi naturalmente, creano una lotta interna di dipendenti, una lotta tra poveri chiaramente, per cui è paradossale che qualche portalettere assunto part-time da qualche mese in provincia di Bari abbia ora il tempo pieno e che invece i colleghi di Taranto e Brindisi assunti da 4 anni ancora aspettano.

Nei centri meccanizzati si assume part-time con un contratto a 24 ore, senza nemmeno chiedere ai part-time con 18 ore settimanali e operativi da diversi anni se desiderano una ora in più di lavoro. Cosa succede quindi? Risentimenti tra colleghi naturalmente: "del perché tu hai avuto ...ed io ancora aspetto"!!! Eppure si parla di pari opportunità!!! Ma quali opportunità? Quelle tra sindacalisti che firmano accordi a favore dell'azienda in cambio di sistemazioni varie e se non hanno nulla in cambio non si preoccupano di vigilare se la società rispetta o meno quanto stabilito nell'intesa.

Ognuno deve fare la propria parte in un processo produttivo, e se si possono capire logiche aziendali detta-

te da un principio edonistico in cui lo scopo precipuo è il massimo rendimento con la minima spesa, non si riesca a capire la logica sindacale che si vanta delle numerose assunzioni di questo ultimo periodo, assunzioni pagate dagli stessi ricorsisti che hanno firmato attraverso una conciliazione con l'Azienda l'accordo 13 gennaio 2006 e restituito ingenti somme di danaro. Che vittoria è questa cari sindacati concertativi?

Le vittorie sindacali si concretizzano nelle stabilizzazioni professionali e quindi in maggiori benefici per i lavoratori e maggiori sacrifici economici aziendali, invece in Poste Italiane si continua ad assumere con contratto a termine da gennaio a dicembre anche in quei settori dove è maggiore la presenza di dipendenti a tempo parziale che da diversi anni attendono un contratto a tempo pieno.

Discriminazione ad libitum sindacale ed aziendale si potrebbe dire!!!! Eppure ci sono disposizioni normative che stabiliscono un principio di discriminazione (art.4 D.lgs 61/2000) "il lavoratore a tempo parziale non può essere trattato in modo meno favorevole rispetto a un lavoratore a tempo pieno comparabile per il solo motivo di lavorare a tempo parziale."

La legge esiste quindi ma chissà perché a qualcuno non conviene farla rispettare.

**Maurizio Lomazzo
Cobas PT CUB Torino**

**Supplemento a
"Collegamenti Wobbly"
Dir. Resp. Giorgio Sacchetti
Reg. Trib. Firenze
2563 del 14/3/1977
Stampato in proprio**

IL SANGUE DEGLI IMMIGRATI PER IL BENESSERE DEGLI ITALIANI

L'Italia è il paese comunitario dove accadono più morti sul lavoro. Questo triste traguardo l'abbiamo raggiunto superando il milione di morti sul lavoro, proprio quest'anno. Nel 2007 sono morti più di 1300 lavoratori. Uno ogni 7 ore. Il doppio rispetto alla Francia e sei volte di più rispetto alla Gran Bretagna. Per darvi un'idea: i soldati della coalizione anglo-americana caduti in Iraq tra il 2003 e il 2007 sono stati 3500. In Italia tra il 2003 e il 2007 sono morti 5200 lavoratori! Un vero e proprio bollettino di guerra. Si dovrebbero operare maggiori controlli, dato che in Italia solo il 3% dei cantieri viene ispezionato. Nel 2007 tra i cantieri ispezionati nel Lazio 84 su 100 erano irregolari. Nei cantieri edili comunque, chi paga il prezzo più alto sono gli stranieri che vengono da noi a lavorare. Un lavoratore su sei che muore sul lavoro, oggi è un immigrato.

Muoiuono in tanti sul lavoro. E forse ci si è accorti che si muore troppo. 1326 lavoratori morti in Italia nel 2007. Di questi, nei cantieri, la percentuale di morti straniere ha raggiunto quasi il 17%. Una percentuale troppo alta, che è destinata a crescere, in quanto il numero degli stranieri presenti in Italia è in aumento. Nel 2006 sono morti 1341 lavoratori, tra loro molti erano stranieri. È l'esempio (uno dei tanti) di una palazzina in costruzione crollata il 20 Settembre 2006 a Tor di Gaffe, vicino Licata in provincia di Agrigento. I passanti ricordano un'enorme nube bianca ed un enorme botto.

Nessuno si è fatto male, la palazzina era vuota, hanno raccontato ai primi soccorritori. Purtroppo non era così. Sotto le macerie c'era un operaio rumeno, Mircea Spiridon sposato e padre di tre figli. In casi come questo deve avvenire la denuncia del datore di lavoro. Cosa che non è avvenuta. Durante i soccorsi, vigili del fuoco e protezione civile hanno riscontrato, mediante sofisticate apparecchiature, la presenza di un battito cardiaco, sotto le macerie. Mircea rimane incastrato sotto le macerie, risponde

al grido del suo nome, ma un pilone crollato gli impedisce l'uso delle gambe.

Il datore di lavoro, messo sotto torchio è costretto ad ammettere la presenza dell'operaio, una presenza occasionale, una tragica fatalità, ci tiene a precisare che non era un operaio del cantiere. Mircea Spiridon lavorava in nero presso quella ditta fin dall'aprile del 2005. Iniziò con paghe da 25 euro al giorno, poi 30 e fino a 35 euro al giorno.

Aveva chiesto tante volte di essere messo in regola. A tale richiesta conseguiva sempre la stessa risposta "aspetta, aspetta". Dopo due giorni sotto le macerie decidono l'amputazione delle gambe per Mircea, ed il conseguente trasporto in ospedale mediante l'elisoccorso. Tutto inutile, Mircea muore a trentadue anni, lasciando una moglie e tre bambini. Il titolare della ditta cosa rischia per questa morte? Un'accusa di omicidio colposo, ma secondo il nostro ordinamento giuridico tutto si risolve con qualche mese

HO UNA BUONA
NOTIZIA PER TE!



di carcere. Questa è la situazione in Italia. Muore un tuo operaio non in regola e si rischia poco e niente.

Ma se è vero che in tante aree italiane, i lavoratori, specie quelli dei cantieri edili, non sono in regola, è pur vero che manca una diffusa cultura della sicurezza e che tale cultura è totalmente assente nei paesi di provenienza di molti lavoratori immigrati. I supervisori dei lavori edili spesso non ci sono sui cantieri, perché si avvalgono di squadre esperte integrate da agenti immigrati, e le squadre sanno già cosa fare. Nella provincia di Licata su 385 cantieri ispezionati dai carabinieri e dall'Ispettorato del lavoro 160 sono risultati irregolari, cioè mancanti di norme elementari della sicurezza. E si scopre con una certa meraviglia che un casco protettivo è merce rara nei cantieri. Si riscontrano casi in cui, a seguito di ispezioni i datori dimostrano, con documenti alla mano, che i dispositivi di protezione (caschi, guanti, giubbotti ad alta visibilità) sono stati effettivamente consegnati al personale, ma quest'ultimi non lo indossano. E questa cultura viene anche esportata in strada dove i ragazzi sui motorini non indossano il casco a Napoli e in gran parte del meridione. Comunque secondo l'Ispettorato del lavoro su 60 lavoratori 22 risultano in nero. Cioè il 35%. Le possibilità che nel mio cantiere vengano gli ispettori del lavoro sono molto poche in Italia. Anche se, dati alla mano, l'ispezione resta una delle armi più vincenti contro il lavoro nero e la prevenzione degli infortuni.

Allora perché di lavoro si continua a morire? Perché c'è un fenomeno di non poco conto che si è sviluppato nelle aziende private e di Stato, ed è la competitività.

Lavorare, produrre, velocizzare tutti i vari passaggi impegnando anche i tempi di inattività. Sono le aziende che competono tra di loro, specie le multinazionali su

scala mondiale, è una sorta di campionato del mondo, battere la concorrenza con ogni mezzo e fa niente se ci scappa il morto, fa parte dei costi! Operai meccanici, stranieri sottopagati, le qualifiche scomposte in varie ditte subappaltatrici, dove ogni operaio non sa ciò che fa l'altro, perché appartenente ad un'altra ditta. Spesso queste ditte applicano i nuovi "contratti globali" che sono totalmente

illegali. Cioè il corrispettivo figurato in busta paga, le ferie, i permessi, il monte ore lavorate e persino il corrispettivo economico sono fittizi. Figurano 40 ore alla settimana di lavoro per 800-900 euro ma in realtà si lavora dodici ore al giorno anche quattordici per 1800-2000 euro versati parzialmente in nero e niente ferie, malattia e tutti i vari diritti che il lavoro dipendente comporta. Questo tipo di ditte ha vita breve, in genere durano uno o due anni e se ci scappa il morto si sciogliono in risarcimenti di natura civile e penale. Le sedi sono spesso in Campania, Calabria e Sicilia, dove i controlli circa la competenza di tali ditte, sono pari allo zero («L'Espresso», 21 Febbraio 2008).

Storie di comunicati dirigenziali dove ci si complimenta col personale perché la sede italiana di quella multinazionale è terza nel mondo come produttività rapportata ai costi e dopo una settimana muore l'ennesimo operaio, che va ad inglobare le 123.000 vittime, 123.494 feriti e 3.087 invalidi sul lavoro da inizio 2008 (Febbraio

DA OGGI HAI ANCHE TU IL DIRITTO DI PAGARE LE TASSE!



2008). Ma la piaga dell'immigrato vittima del lavoro si fa sempre più profonda.

Gli immigrati per sopravvivere, soprattutto all'inizio della loro permanenza in Italia, fanno qualsiasi lavoro spesso a prezzi ridicoli.

E quante sono le patologie che colpiscono gli operai e che non rientrano nelle statistiche perché non si verificano subito, ma con gli anni? Se andate in giro nelle serre dove si coltiva di tutto, troverete che l'80% di lavoratori sono stranieri. Sono stranieri perché il contatto con i pesticidi è altamente nocivo per la salute umana, ma questo agli stranieri non viene detto, gli viene solo dato un panino che consumano nella serra, e venti euro, se va bene, quando finisce la giornata di lavoro.

Poi dopo due anni ti ritrovi con un cancro alla prostata e il dottore ti chiede "ma lei è a contatto con pesticidi?" bella domanda, il problema è dimostrarlo. Ancora, storie di immigrati caduti da trenta metri e rimasti due mesi in coma, che al loro risveglio si trovano davanti alla proposta che se non denunciano vengono messi in regola. Molti accettano, e tanti dopo un mese si ritrovano senza lavoro, altri denunciano ma molte volte i reati cadono in prescrizione e così anche la possibilità, in casi di menomazione seria, di ricevere una pensione. Niente sentenza, niente pensione. Le morti bianche sono dette tali perché non causate da una diretta volontà di nessuno, ma le morti bianche in Italia si tingono sempre più di nero.

Mario Secondo

Il sindacalismo di base in assemblea 17 maggio 2008 - Teatro Smeraldo, Milano Note a margine

Il 18 maggio un compagno della CUB di Milano ci scriveva:

"Ieri, dalle 10.00 alle 14.30, presso il teatro Smeraldo di Milano si è tenuta l'assemblea nazionale dei delegati/e, attivisti/e e simpatizzanti del sindacalismo di base indetta unitariamente da CUB, Confederazione Cobas e SdL-Intercategoriale.

Vi hanno partecipato oltre 1500 persone con oltre 30 interventi.

La piattaforma di apertura e le mozioni conclusive saranno sicuramente riportate nei siti internet delle varie organizzazioni.....

Sicuramente una gran bella assemblea a cui non si assisteva da diverso tempo!!!

Tutti gli interventi dal palco sono state espressioni di delegati e delegate operativi nei rispettivi posti di lavoro e non vetrina di ceto sindacale "professionista" anche se di base...

Il clima generale è stato di forte richiamo all'unità del sindacalismo di base che se ancora non praticabile come percorso di unificazione ma almeno di unitarietà nelle campagne di lotta del prossimo futuro.

A parte qualche richiamo alla situazione post elettorale soprattutto in riferimento alla sconfitta storica della "sinistra radicale" ma che veniva accolta sempre con insofferenza dall'assemblea, segno questo di una volontà di radicalismo vero nei luoghi di lavoro e non nelle aule parlamentari...mi è parso di non vedere quell'aria di sconfitta e di ritirata che un po' si respira anche nel nostro movimento... (ma io sono sempre un po' troppo ottimista...).

Certo, un disorientamento c'è, a qualcuno sono venuti meno "padrini" storici, ma ieri, in assemblea era evidente anche gli spazi e le possibilità che si aprono a chi, da sempre, lotta per l'emancipazione e liberazione del mondo del lavoro e non solo!!!

Molto significativo, in tal senso, un lungo intervento di un compagno della Costa d'Avorio che meglio di chiunque altro ha raffigurato i tempi odierni, i pericoli, le derive ma anche le possibilità di lotta e d'inversione di direzione...

Tale intervento è stato acclamato dall'assemblea da un interminabile (e per me che sono

un po' romantico...) e commovente applauso con tutti i presenti in piedi!!!...

Era mia intenzione solo comunicare il clima e le emozioni suscitate dall'assemblea...

I tempi sono cupi, gli scenari forse ancora peggio ma io rimango "ottimista"...

Vi sono, per fortuna, ancora un sacco di brava "ggente"...di compagne e compagni che si fanno, malgrado tutto e tutti, un culo così...

Abbiamo bisogno degli sforzi e delle intelligenze di ognuno e ognuna di noi!!!

C'è bisogno di unità...nel sindacalismo di base, nel movimento antirazzista e antifascista!!!"

Nella sua mancanza di pretese "analitiche" si tratta, a nostro avviso di un testo che coglie perfettamente il dato più importante per chi pone al centro l'azione di classe: esiste un universo di delegati, militanti, lavoratori che sente l'urgenza dell'azione, dell'organizzazione, dell'unità del sindacalismo di base e questo universo si è fisicamente manifestato nell'assemblea del 17 maggio.

Un altro compagno della CUB ci scrive:

"Per il/i sindacato/i di base si tratta di iniziare al più presto ad agire in modo tale da rappresentare una alternativa Valida e Credibile per tutti coloro, e non sono pochi, che iniziano a abbandonare la Triplice o hanno già dato forfait da tempo (il caso Pirelli insegna, purtroppo).

Occorre agire velocemente quindi, prima che dall'alto venga fatta calare la classica cortina di fumo, per tentare di recuperare quella massa di lavoratori che sono oramai disorientati e sono alla ricerca di un ambito dove approdare."

La seconda lettera fa riferimento ad un evento indubbiamente grave, il passaggio di un gruppo di delegati rsu della Pirelli dalla CGIL all'UGL¹, un fatto forse sopravvalutato, in realtà l'UGL vanta una consistenza che non ha, ma indicativo di un clima sociale. Va anche detto che, a quanto ci risulta i delegati rsu della CGIL della Pirelli Bicocca passati all'UGL non sono espressione, come erroneamente si è detto, di uno stabilimento operaio ma, casomai, impiegatizio e, soprattutto, che non hanno affatto rotto con la CGIL da posizioni radicali² visto che l'oggetto del contendere era decisamente più limitato e consisteva nell'insoddisfazione per l'efficienza tecnica della struttura dalla CGIL.

Tornando all'assemblea dello Smeraldo, che vi fosse una forte esigenza unitaria dentro il sindacalismo di base, un'esigenza che l'assem-

blea ha dimostrato casomai più forte del previsto, era chiaro da tempo. Per fare un solo esempio, un riuscito convegno organizzato dalla CUB di Varese il 7 marzo del 2008 terminava con un comunicato del quale riportiamo alcuni significativi stralci:

"Giornata storica per il sindacalismo di base quella di venerdì 7 marzo 2008, al di là delle più rosee aspettative, si sono presentati all'appuntamento di Varese 100 rappresentanti da più parti, Roma, Milano, Savona, Bergamo ecc.. appartenenti alle diverse sigle sindacali CUB, SLAI COBAS, AL COBAS, SDL Intercategoriale, fino a gremire la sala cinema, con molti partecipanti costretti a seguire il dibattito in piedi....

I lavoratori nei diversi luoghi di lavoro vogliono un sindacato alternativo ai sindacati di regime CGIL-CISL-UIL, un sindacato vero che sappia fare il mestiere ormai da tempo abbandonato da questi sindacati, gli interventi hanno posto con forza l'esigenza di superare le divisioni tra i sindacati di base e costruire una alternativa forte e credibile a CGILCISL-UIL.

I massimi esponenti nazionali di SDL-Intercategoriale, SLAI-COBAS, AL-COBAS ed i coordinatori nazionali della CUB sono convenuti che è necessaria, da subito, una forte unità di azione sui terreni fondamentali di iniziativa sindacale, come il crollo dei salari e la precarietà, per costruire un percorso che possa portare anche a processi unitari più avanzati.

Dal convegno è stata, inoltre, avanzata la proposta di arrivare ad una assemblea nazionale dei delegati del sindacalismo di base per impostare unitariamente una lotta sui temi più importanti e urgenti dalla questione dei bassi salari al precariato alla sicurezza e salute nei luoghi di lavoro.

L'obiettivo del convegno era quello di riaprire, nel sindacalismo di base, il dibattito sulla esigenza di unità ed è stato realizzato. Le differenze tra i vari sindacati di base ci sono ma i contenuti di fondo dell'azione sindacale sono comuni, il dibattito lo ha dimostrato, per questo il percorso unitario è un fatto realistico e può essere perseguito con successo, costruendo quello che è storicamente necessario per la classe lavoratrice: un unico e forte sindacato di base."

Il convegno di Varese, guardato in realtà con una certa qual freddezza da componenti consistenti dei gruppi dirigenti dei vari sindacati di base, non casuale, fra l'altro, l'assenza della

Confederazione Cobas, ha dato un segnale forte che è stato ripreso, per fare un solo esempio in occasione della XIII Assemblea degli iscritti dell'Associazione Lavoratori Pinerolesi CUB del 29 marzo, appunto, a Pinerolo nella relazione introduttiva all'assemblea stessa.

Quindi, dentro il sindacalismo di base e, in particolare, dentro la CUB, la tensione unitaria è, da tempo, forte.

Dobbiamo, però, domandarci cosa ha determinato l'accelerazione dell'assemblea dello Smeraldo.

In estrema sintesi, possiamo individuare tre fattori:

- 1) una maggioranza di governo che, con il pieno sostegno della confindustria (meglio sarebbe dire con il pieno sostegno alla confindustria), per un verso, e la sostanziale acquiescenza del principale partito di opposizione prepara trasformazioni radicali, ovviamente in peggio, della legislazione del lavoro, della condizione materiale dei lavoratori, della legislazione sull'immigrazione ecc.;
- 2) la scelta dei gruppi dirigenti di CGIL-CISL-UIL di adattarsi rapidamente alla situazione concedendo tutto il concedibile in cambio del mantenimento del proprio ruolo di interlocutori istituzionali, assieme all'UGL, e di gestori di massicce risorse economiche con la conseguente fine di ogni effettiva differenza fra CGIL e CISL;
- 3) la crisi, questa sì radicale, della sinistra parlamentare espulsa, appunto, dal parlamento e ridotta ai minimi termini dopo che, per non perdere memoria di quanto è avvenuto, ancora il 20 ottobre 2007 aveva riempito le piazze di Roma nella speranza di "fare pressione" sul governo.

Un quadro che pone il sindacalismo di base, nel suo assieme di fronte a nuove difficoltà ma, anche, a nuove responsabilità. Infatti è crescente l'attenzione per quest'area sociale da parte di militanti di sinistra che cercano spazi e possibilità di azione non marginale.

Se aggiungiamo a questo dato il fatto che la sinistra CGIL è in crescente sofferenza e che, senza immaginare improbabili fuoriuscite dalla casa madre di settori del suo gruppo dirigente, l'atteggiamento che alcuni suoi esponenti assumono è più dialogante rispetto al passato, è chiaro che vi sono spazi d'azione e di organizzazione nuovi ed interessanti.

Naturalmente non è il caso di immaginare un'immediata unificazione organizzativa ma si può dire che è stato definito un percorso unitario che, soprattutto se verrà praticato nelle aziende, sul territorio e nelle categorie, apre prospettive positive.

Si tratta di lavorare in questa direzione cogliendola come occasione anche per favorire quel processo di autoattivazione del corpo militante del sindacalismo di base necessario a superare incrostazioni, rigidità, settarismi, derive burocratiche che, è bene ammetterlo, non mancano. Si tratta anche di andare oltre le tre organizzazioni che hanno promosso l'assemblea coinvolgendo gli altri sindacati di base, collettivi di lavoratori, di disoccupati, di immigrati, settori della stessa sinistra dei sindacati concertativi.

Riportiamo di seguito la mozione finale che, con tutti i limiti di un documento del genere, disegna il percorso da seguire nei prossimi mesi.

Cosimo Scarinzi

Note

- 1 "Alla Pirelli Bicocca, dove all'inizio d'aprile si è votato per il rinnovo delle Rsu, sono transitati direttamente dalla Cgil all'Ugl. E' il sindacato che grazie alla faccetta bipartisan della segretaria Renata Polverini si è scrollato di dosso l'inprinting missino, ma sempre da lì viene. Alla Pirelli Bicocca ha conquistato il 43% e 9 delegati su 21. Un terremoto, in una fabbrica che era un monocoloro Cgil."
- 2 Manuela Cartosio "Il Manifesto" 24 aprile 2008
- 3 "L'aspetto più deludente ha tuttavia riguardato l'attività principale di un delegato sindacale, cioè la contrattazione aziendale o di secondo livello, dove le Rsu dovrebbero essere protagoniste e avere ampia autonomia decisionale, mentre spesso ci è capitato di essere scavalcati da scelte prese dalle strutture che ben poco fanno del vissuto quotidiano all'interno di un'azienda. Ci siamo sentiti delegittimati dalla stessa organizzazione che ci doveva supportare; questo è il vero motivo del nostro abbandono della Cgil, non l'aver sottoscritto il protocollo sul Welfare, come riportato sui giornali, in quel caso volevamo solo esprimere un punto di vista diverso da quello della maggioranza Cgil, ma ci è stato fatto capire che non era possibile."
- 4 da una lettera dei *delegati Ugl ex Cgil, Pirelli Bicocca Milano* pubblicata su "Il Manifesto" del 30 aprile 2008

Cub - Confederazione Cobas - SdL intercategoriale

MOZIONE CONCLUSIVA

L'assemblea Nazionale del sindacalismo di base promossa unitariamente da CUB Confederazione Cobas e SdL intercategoriale, tenuta a Milano il 17.05.08, cui hanno partecipato oltre 2000 delegati provenienti da tutta Italia e da tutte le categorie pubbliche e private ha discusso ed arricchito i contenuti e le analisi proposte dal documento unitario che ha aperto i lavori e rafforzato la piattaforma di lotta.

Gli oltre 30 intervenuti, hanno sottolineato la violenta lotta di classe scatenata contro i lavoratori e i ceti popolari dai padroni e dal potere finanziario ed economico, che porta con se una condizione di bassi salari, di precarietà diffusa, di peggioramento dei diritti sociali di sfruttamento degli immigrati, delle donne e di devastazione del territorio, che è funzionale alle politiche liberiste e mercatiste fatte proprie, nel nostro paese sia dal centro destra che dal centro sinistra, e che con una perfetta identità di vedute del governo Prodi e di quello Berlusconi stanno producendo inaccettabili provvedimenti razzisti e politiche securitarie.

In questo quadro si colloca anche, l'attacco portato da Cgil Cisl Uil per ridurre drasticamente gli spazi di democrazia nei luoghi di lavoro e gli strumenti generali di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori sancendo, con la proposta avanzata, lo svuotamento del Contratto Nazionale realizzato in questi anni.

L'assemblea ritiene necessario proseguire nel percorso unitario intrapreso e, raccogliendo la forte richiesta di unità emersa in tutti gli interventi, di realizzare strumenti permanenti di confronto, azione e lotta unitari sia a livello generale che territoriale e categoriale.

L'assemblea approva la piattaforma proposta nel documento introduttivo i cui punti principali sono:

Forti aumenti generalizzati per salari e pensioni di almeno 3.000 euro annui; introduzione di un meccanismo automatico di adeguamento salariale legato agli aumenti dei prezzi – Eliminazione dell'Iva dai generi di prima necessità – Difesa della pensione pubblica – No allo scippo del TFR – eliminazione della clausola del silenzio assenso e possibilità per i sottoscrittori di uscire dal fondo pensione.

Abolizione delle leggi Treu e 30.

Lotta al razzismo che, oltre a negare diritti uguali e la dignità delle persone, scarica sui migranti la responsabilità dei principali problemi sociali.

Continuità del reddito – Lotta alla precarietà lavorativa e sociale, con forme di reddito legate al diritto alla casa, allo studio, alla formazione e alla mobilità.

Rilancio del ruolo del contratto nazionale come strumento di redistribuzione del reddito. No alla detassazione degli straordinari proposta da governo.

Sicurezza nei luoghi di lavoro e sanzioni penali per chi provoca infortuni gravi o mortali.

Restituire ai lavoratori il diritto di decidere: no alla pretesa padronale di scegliere le organizzazioni con cui trattare e pari diritti per tutte le organizzazioni dei lavoratori.

Difesa e potenziamento dei servizi pubblici, dei beni comuni, del diritto a prestazioni sanitarie degne di questo nome, del diritto alla casa e all'istruzione.

No all'attacco al diritto di sciopero – difesa e riconquista di spazi di lotta che vadano oltre le attuali limitazioni.

A sostegno di questa piattaforma, che il sindacato di base ha posto al centro del conflitto e delle mobilitazioni e che oggi rilanciamo con forza, l'Assemblea promuove una forte campagna di mobilitazione che impegni tutti i territori e le categorie, da realizzare con scioperi, manifestazioni, iniziative di lotta, indicando sin d'ora anche una prima giornata nazionale da tenersi entro giugno.

L'Assemblea ritiene altresì, sin d'ora, di indicare per l'autunno la necessità di realizzare uno Sciopero Generale Nazionale dell'intera giornata a sostegno di questa piattaforma di lotta e per sconfiggere le politiche economiche e sociali imposte dal liberismo e dalla globalizzazione e realizzate dai governi.

MILANO 17 5 2008

Alle lavoratrici e ai lavoratori dipendenti
di Cooperative "sociali", associazioni "no profit", ecc.
del settore socio-educativo-assistenziale

Cooperative sociali:

INSIEME PER COSTRUIRE UN SINDACATO NAZIONALE DI CATEGORIA

A partire dagli anni '90, e con un'accelerazione vorticoso in questi primi anni del XXI secolo, la ristrutturazione dei servizi alla persona così come concepiti dallo "Stato Sociale" di novecentesca memoria, ha comportato radicali trasformazioni degli stessi.

Il carattere prevalentemente pubblico del servizio è andato sempre più privatizzandosi trasformando così la figura dell' "utente" in "cliente". A ciò è seguita la nascita di una miriade di cooperative cosiddette "sociali", associazioni cosiddette "onlus - no profit" che vedono, al proprio interno, lavorare moltissime persone alle quali non è più possibile accedere alle medesime attività all'interno delle A.S.L., Servizi Sociali dei Comuni, ecc.

Alle lavoratrici e ai lavoratori impiegati in queste realtà viene fatta subire una particolare contraddizione: le particolari attenzioni di cura che vengono richieste e rivolte ai loro "clienti" sistematicamente vengono invece disattese verso di loro da parte delle rispettive dirigenze. L'uso del precariato dato da assunzioni a contratto a tempo determinato, a contratto a progetto, a ritenuta d'acconto, ecc. è diventato ormai regola di rapporto di lavoro.

Ad esso si aggiunge, a peggioramento non solo delle condizioni materiali date da retribuzioni al di sotto dei 1000€ mensili, una mentalità e coscienza diffusa data da retaggi culturali, particolarmente presenti nel settore, di derivazione cattolica ed ecclesiastica ma anche nel volontarismo laico e di ispirazione di "sinistra".

È l'ideologismo "buonista", "familistico", di "una mano lava l'altra", del "vulemosse bbene" che spesso viene richiesto dai vertici aziendali (cooperativistici o associazionistici che si vogliano definire...) verso le lavoratrici e lavoratori soprattutto in caso di "presunte" crisi economiche interne dovute sempre da cause contingenti ed esterne (ritardo dei pagamenti degli Enti Locali, ASL, aumento del costo della vita...ecc.) mentre poi, quando sono le lavoratrici e i lavoratori a richiedere diritti, forme contrattuali e retribuzioni adeguate soprattutto alle proprie competenze e professionalità espresse, allora si reitera modelli aziendali gerarchici con netta separazione tra chi comanda e chi deve ubbidire...

Purtroppo però si sconta, a riguardo, una mancanza o una adeguata "coscienza di classe" da parte della classe lavoratrice genericamente definita del "sociale". Come accennato sopra, molto dipende dalle singole culture ed esperienze di provenienza (volontarismo cattolico o laico); alcuni si sono trovati a svolgere la stessa mansione o ruolo lavorativo esattamente come precedentemente impiegati nel ruolo di volontari e soprattutto non è ancora ben definita, oltre che nell'immaginario sociale e collettivo, il profilo professionale di queste nuove figure lavorative.

Quindi sentirsi appartenere a un qualcosa che trascenda la propria dimensione individuale e quotidiana (la classe), ad essere soggetto agente anche dei propri diritti "sindacali" nel proprio posto di lavoro, se per altre categorie

lavorative è più facile dovuto ad una "tradizione" – sempre più fievole – in tal senso, nel settore socio-educativo-assistenziale è un percorso in gran parte da costruire.

Ecco perché, almeno per quanto ci riguarda lavorando nell'area metropolitana di Milano e dintorni, tutte le professionalità operanti nel "sociale" devono iniziare ad incontrarsi, a comunicare tra loro, a condividere non solo situazioni che ben sappiamo precarie e difficili, ma soprattutto, se vi sono, esperienze di lotte, di rivendicazioni, di percorsi di autorganizzazione e sindacalizzazione.

Spesso assistiamo a reali situazioni di abusi, di tracotanza e incompetenza dirigenziale ad opera dei "vertici" delle realtà lavorative presso le quali siamo impiegati e a fronte di ciò scontiamo la mancanza di un reale strumento di "difesa" e "promozione" dei nostri diritti: UN SINDACATO!

Un sindacato radicato nel posto di lavoro, che sia realmente alternativo – per modalità operative al suo interno e nelle conduzione delle rivendicazioni portate avanti dalla classe lavoratrice "sociale" – al collateravismo concertativo di CGIL-CISL-UIL.

Un sindacato che non si chiuda nel suo "settorialismo" ma che sappia ricordarsi alla migliore tradizione confederale del movimento operaio e del lavoro in generale.

Un sindacato che sia di stimolo per i suoi militanti, ma non solo, per un rilancio qualificato dell'idea di "lavoro sociale" che rompa con l'attuale vulgata e concezione denotata in senso "paternalistico", bieco assistenzialismo verso persone che, se oggettivamente in condizioni di bisogno a aiuto, siano da considerarsi anche cittadini portatori di diritti.

Un sindacato quindi che sappia rilanciare il tema dell'unità tra "utenti" e "operatori" contro la privatizzazione dei servizi pubblici e sociali operati da tutti i governi succedutesi negli ultimi quindici anni.

Un'impresa politica, sociale e soprattutto sindacale quindi non certo facile visto anche la frammentarietà di chi questo invito si rivolge.

Siamo ad un punto ZERO di partenza?

Io penso di no!

Vi sono già diverse realtà che nel percorso dell'autorganizzazione hanno iniziato a tessere reti di collegamento ("operai sociali", "formiche rosse") e alcuni, nel proprio posto di lavoro, si sono impegnati nella costruzione di strutture sindacali.

Penso però che se questi "embrioni" non colgano la necessità di crescere e svilupparsi nelle realtà che storicamente hanno acquisito forza e credibilità verso il mondo del lavoro salariato, tali esperienze potrebbero risultare, se non fallaci, sicuramente poco incisive nell'attuale scenario dei rapporti e contraddizioni tra capitale e lavoro.

Ecco perché, nel mio posto di lavoro, e nella città di Milano, ho deciso di impegnarmi nella costruzione di un sindacato degli "operatori sociali" all'interno della Confederazione Unitaria di Base – C.U.B. (Sanità privato).

Penso che attualmente la C.U.B. rappresenti al meglio – ma si può sempre migliorare... – la realtà del sindacalismo di base, di classe, non concertativo e alternativo alla confederalità di CGIL-CISL-UIL. Il mio auspicio è quindi che altre energie, storie, percorsi e culture confluiscano in questa realtà organizzativa sindacale con tempi e modalità tutte da decidere e costruire e se così non fosse, nel rispetto delle proprie identità e autonomie, si possano almeno creare rivendicazioni il più possibile in senso unitario.

**Paolo Masala - Milano
C.U.B. (Sanità - privato)**



Quando si criticano i privilegi della burocrazia sindacale per colpire i lavoratori

UNA RECENSIONE

Stefano Livadiotti,

L'ALTRA CASTA

Privilegi, carriere, misfatti e fatturati da
multinazionale. L'inchiesta sul sindacato

Bompiani, Milano 2008

*È del poeta il fin la meraviglia,
parlo dell'eccellente e non del goffo,
chi non sa far stupir, vada alla striglia!*

Giambattista Marino

Ma anche qui non credo che si potrebbe evitare di fomentare in questo modo la lotta degli intellettuali borghesi contro la classe operaia. Lo stesso vale direttamente per il "lavoro sindacale rivoluzionario". Chi volesse combattere i closed shop od altri caratteri fascisti dei sindacati americani oppure anche soltanto i più potenti e corrotti orrori della burocrazia contro gli operai stessi ecc. si troverebbe a lavorare inevitabilmente per la borghesia ed il capitale contro la classe operaia.

Lettera di Karl Korsch
a Paul Partos del 26-29 luglio 1939

Com'è noto, da qualche tempo hanno uno straordinario successo libri, saggi, articoli volti a denunciare la cosiddetta casta intesa come una costellazione di gruppi sociali privilegiati¹. Per comprensibili ragioni, la casta additata per antonomasia al pubblico disprezzo è quella politica.

D'altro canto, la denuncia dei privilegi e della corruzione della casta stessa e, preso, l'abbrivio, delle sottocaste è divenuta una redditizia professione² al punto che non sarebbe eccessivo parlare di castologia e di una vera e propria casta dei vituperatori della casta.

È mio convincimento profondo che il dir male della classe politica non abbia, in sé,

alcuna valenza sovversiva. Il "piove governo ladro!" non è poi una novità e molti dei moralisti da bar che si dedicano a quest'attività sono nella loro vita personale non migliori dei tanto disprezzati politici dai quali li divide solo una condizione che meno favorisca l'appropriazione di pubblico denaro e, quando si danno alla politica, diversi di questi moralizzatori si dimostrano assolutamente corrompibili come e più di quanto lo sono gli oggetti delle loro polemiche.

Quando, però, libri come quelli di Stella e Rizzo vendono più di un milione di copie, quando Beppe Grillo riempie le piazze, è opportuno domandarsi, per un verso, se siamo di fronte a fenomeni che vanno oltre la chiacchiera da bar e, per l'altro, di che qualità è questa corrente di pensiero e a cosa è funzionale.

Alla prima domanda azzarderei una risposta assolutamente provvisoria. Vi è, in ampi settori dell'opinione pubblica, un discreto interesse per il funzionamento della sfera politica. Se così non fosse non si spiegherebbe il successo di trasmissioni televisive dedicate, appunto, alla dialettica politica ed ancor meno quello di libri come quelli di Stella, Travaglio, Livadiotti.

In altri termini, la tanto disprezzata sfera della politica è oggetto di interesse e lo è, in misura decisamente più che proporzionale da parte della classe media semicolta, quella che, per intendersi, si leva al mattino e guarda Omnibus su TV 7 e Il Caffè sulla Terza rete. A cosa miri la polemica contro la/le casta/e è un po' più difficile da comprendersi ma non siamo di fronte ad un mistero irrisolvibile.

Nel caso del libro di Stefano Livadiotti, è evidente la volontà di stupire e scandalizzare il lettore raccogliendo una massa, per la verità, un po' disordinata di notizie, casi, opinioni sul misterioso universo dei sindacalisti.

E, per la verità, molte delle informazioni raccolte hanno un fondamento di realtà.

Pagine e pagine sono dedicate alle forme di finanziamento dei sindacati, alla pletera di funzionari, distaccati, delegati e al loro ruolo di freno rispetto ai processi di innovazione della pubblica amministrazione, alla loro attitudine “conservatrice”.

È interessante, però, notare che Livadiotti si concentra sull’universo del pubblico impiego e, in altre parole, sul settore dove tradizionalmente i dirigenti sindacali sono anche dirigenti dell’amministrazione, dove le carriere si intrecciano, dove sistema dei partiti ed apparato sindacale si sovrappongono.

Suo interesse è, di conseguenza, denunciare i privilegi della casta sindacale, per un verso, e quelli dei pubblici dipendenti, per l’altro, intesi essi stessi come macrocasta.

Viste le recenti esternazioni del ministro Renato Brunetta è probabile che, a breve, assisteremo a nuovi tentativi di mettere in pratica la grande moralizzazione del pubblico impiego che da decenni viene invocata da destra e da sinistra.

Come poi finiranno è un altro discorso se si considera che uno dei supporter più decisi di Brunetta è il surreale Raffaele Bonanni, segretario generale della CISL ed espressione fisica, direi carnale, di quel mondo di travet che Brunetta minaccia di annientare.

Un fatto è, però, certo: un’azione volta a colpire i “privilegi” reali o presunti dei dipendenti pubblici non potrà che suscitare forme di resistenza da parte di coloro che ne saranno colpiti e soprattutto da parte dei molti lavoratori pubblici che sentono quest’attacco come profondamente ingiusto visto che è ragionevole supporre che i furbastri sono proprio quelli più capaci di correre in soccorso al vincitore e, nella fattispecie, alla destra aziendalista. Insomma, mi pare assolutamente evidente che il buon Livadiotti esprime l’umana ostilità del cittadino medio contro il funzionario pubblico e lo fa in maniera sovente divertente.

Diversi dirigenti sindacali, siano di CGIL-CISL-UIL o dei sindacati corporativi loro sodali e concorrenti, vengono descritti con gusto nel loro ruolo di eroi del sindacalismo delle mezze maniche.

Ma Livadiotti ha chiaro quale sia il modo per fare male alla burocrazia sindacale: colpirla nel portafoglio e lo dice apertamente quando scrive:

“All’inizio degli anni ottanta, quando la lady di ferro Margaret Thatcher decise di regolare i conti con lo strapotere delle Trade Unions, puntò dritto al loro sistema di finanziamento.” Il fatto è che il secondo governo Berlusconi, 2001 – 2006, non ha nemmeno provato a colpire la casta sindacale, al contrario si è appoggiato a CISL e UIL e cioè ai settori più corrotti del sindacato confederale, per non parlare dei sindacati autonomi corporativi, per isolare la CGIL. Una politica, se vogliamo, di destra ma certo non una politica liberista.

Nulla induce chi scrive a ritenere che il terzo governo Berlusconi punterà ad uno scontro frontale con l’apparato sindacale ed, anzi, vi sono ragioni per ritenere che cercherà una mediazione e troverà interlocutori disponibili come dimostra la recente scelta di CGIL-CISL-UIL di “proporre” a confindustria e governo una “riforma della contrattazione” che concede tutto il concedibile per quanto riguarda retribuzioni e diritti in cambio della salvaguardia del potere e delle risorse dei sindacati concertativi.

Per dirla tutta, si denuncia la burocrazia sindacale per colpire i lavoratori. Chi verrà sicuramente colpito, infatti, dall’asse confindustria – governo – apparato sindacale è il lavoro dipendente e le prime avvisaglie si vedono.

Da che parte stia Livadiotti, giornalista de “L’Espresso” e, con ogni evidenza, sinistro di destra lo rende evidente una frase a pagina 214 del suo libro:

”Negli Stati Uniti, all’inizio degli anni ottanta, i controllori di volo abbandonarono tutti insie-



me gli schermi radar. Erano tanti: 12 mila. E si sentivano forti. Ronald Reagan, all'epoca inquilino della Casa Bianca, li licenziò in blocco e poi si ritirò in vacanza nel suo ranch. In televisione mandò il ministro dei trasporti Drew Lewis, che tagliò corto: 'Lo sciopero è risolto perché gli scioperanti sono stati licenziati'. Indimenticabile."

Appunto, indimenticabile ed indicativo. La denuncia, fondata, della natura corrotta e conservatrice della burocrazia sindacale, quella, sovente demagogica, ma con qualche fondamento delle sacche di parassitismo nel pubblico impiego, portano ad un obiettivo vero e radicale: la distruzione dei diritti e dello stesso movimento dei lavoratori, una vera e propria rivoluzione conservatrice che individua in un generico cittadino il soggetto da scagliare contro i "privilegiati", soprattutto se sottoprivilegiati o, banalmente, collocati nel posto sbagliato al momento sbagliato.

E, per di più, quest'attacco avviene con argomentazioni in parte condivisibili e, se vogliamo, "di sinistra" e proprio per questo motivo merita la massima attenzione critica.

Si tratta, allora, dal punto di vista di classe, di legare la critica alla casta a quella della funzione sociale della casta stessa e cioè a quella di garantire al padronato pubblico e privato la sotmissione del lavoro dipendente,

Eleonora Borgese

Note

- 1 Carattere specifico di questo tipo di denunce è il dimenticare, diciamo così, la contraddizione capitale lavoro, per un verso, ed il carattere unitario del dominio, per l'altro. Si denunciano privilegi di singoli gruppi ma mai la natura stessa della società che produce questi privilegi e, soprattutto, il privilegio di classe appare come naturale con l'effetto di criticare il costo eccessivo dei meccanismi di integrazione sociale senza domandarsi mai il perché vi sia necessità di investire risorse per garantire l'integrazione sociale.
- 2 Si possono leggere, a questo proposito, i notissimi: Stella Gian Antonio, Rizzo Sergio - La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili - Rizzoli 2007
Stella Gian Antonio, Rizzo Sergio - La deriva. Perché l'Italia rischia il naufragio - Rizzoli 2008

IMPORTANTE SENTENZA A TUTELA DELLE LIBERTÀ SINDACALI CONTRO FIAT POWERTRAIN

Con decreto 10.6.08 il Giudice del Lavoro di Torino ha condannato per comportamento antisindacale (art. 28 Statuto dei lavoratori) Fiat Powertrain Technologies s.p.a.: l'azienda aveva preteso di censire i lavoratori in sciopero contro i sabati lavorativi e sanzionato disciplinarmente chi si era astenuto dal lavoro, esercitando il proprio diritto di sciopero, senza fare alcuna dichiarazione di adesione o meno allo sciopero.

Palese ed inaccettabile il tentativo di delegittimare lo sciopero e l'organizzazione che l'aveva indetto, SdL - Sindacato dei Lavoratori Intercategoriale, pretendendo dichiarazioni e giustificazioni dell'assenza in giorno di sciopero. Il tema dei sabati lavorativi, dello straordinario e della dilatazione oltre misura dell'orario di lavoro è tema caldo ed è comprensibile come il padronato faccia di tutto per schiacciare ogni minima opposizione e voce critica all'interno delle fabbriche: i lavoratori devono lavorare di più per rimpinguare le loro magre retribuzioni; devono mettere tutta la loro vita, il loro tempo di vita, a disposizione del padrone, punto e basta. Contro questa logica, chi decide di scioperare deve farlo in piena libertà. Senza intimidazioni né pressioni. Questo ha stabilito il Giudice del lavoro.

La vicenda è stata anche l'occasione per sottolineare come l'organizzazione sindacale sia libera di organizzarsi come meglio crede, senza per forza strutturarsi secondo il classico strumento della democrazia rappresentanza. Forme organizzative di democrazia diretta, dice il provvedimento, hanno pari dignità e sono estrinsecazione di quella libertà sindacale di organizzazione e di azione che costituisce uno degli elementi cardine del nostro sistema giuridico. L'affermazione di principio è importante, specie con i tempi che corrono. Il processo di burocratizzazione della vita e di ogni azione in campo sindacale e del mondo del lavoro viaggia spedito, stante il feroce bisogno di CGIL-CISL-UIL di trovare legittimazione nelle strutture di potere concesse e cogestite con stato e padroni, a fronte del crescente disagio e della cupa e sorda rabbia che sale dai lavoratori.

Il riconoscimento della dignità di forme organizzative sindacali basate sulla democrazia diretta non è isolato nella giurisprudenza del lavoro, attenta ad impedire che l'attività sindacale sia costretta entro le gabbie formali della democrazia rappresentativa simil parlamentare, dove le organizzazioni sindacali scimmiettano i partiti e bilanciano e pesano tra di loro in base ai voti/tessere. Cosicché la minoranza sarebbe sempre in scacco ed in torto.

L'attività sindacale, invece, è libera: libera nel suo farsi ed organizzarsi. I lavoratori, come singoli, sono portori di diritti che esercitano anche collettivamente e nessuno può imporre loro le forme di organizzazione e di azione.

W.B.

I MOLTI COLPEVOLI DELLA MORTE DI ELISA BEATRICE

Gentili Ministre Mara Carfagna, Giorgia Meloni, Mariastella Gelmini e Stefania Prestigiacomo,

Ci rivolgiamo a voi perché siete donne e forse potrete comprendere il dramma che è successo a Torino.

Domenica pomeriggio è stata uccisa una donna di 32 anni, una mamma di due bambini. È l'ennesima assurda vittima della violenza di genere, della guerra che quotidianamente si consuma all'interno delle mura domestiche di tante troppe "famiglie". Conoscevo Elisa Beatrice Rattazzi, ho vissuto vicino a lei ed al suo assassino per anni e i nostri figli sono cresciuti assieme.

Elisa è una donna che ha subito per anni violenze e soprusi, e con lei i suoi figli, senza riuscire a ribellarsi al suo destino, senza che nessuno abbia saputo o voluto aiutarla. Per anni ha denunciato le violenze commesse dal marito su di lei e sui figli, per anni ai litigi domestici seguiva l'arrivo delle forze dell'ordine e le ambulanze, per anni le richieste disperate d'aiuto rivolte alle istituzioni a tutti i livelli (forze dell'ordine, servizi sociali, scuola), sono rimaste grida inascoltate strozzate nella

gola.

Al coraggio delle denunce, si risponde con qualche pacca sulle spalle.

L'incompetenza delle nostre forze dell'ordine in materia di violenze familiari è cronica: la maggior parte delle volte qualche schiaffo alla moglie non viene neanche

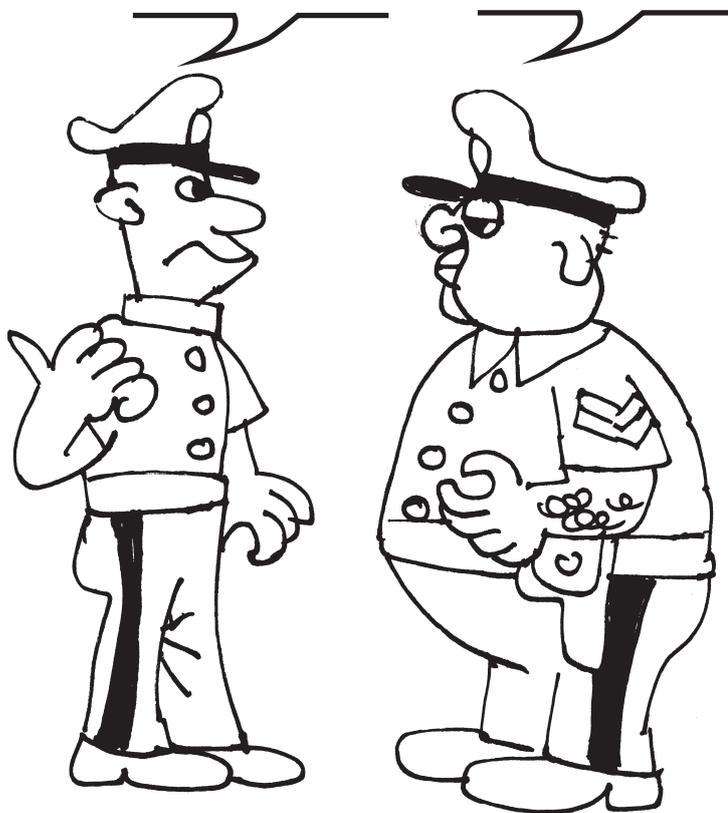
considerata violenza. L'Italia ha un parlamento che, si sa legifera su tutto, ma non esiste nessuna legge specifica, a differenza degli altri paesi europei e civili, sulla violenza di genere.

Quando sono chiamate ad intervenire durante le liti familiari le forze dell'ordine mostrano questa incapacità senza vergogna e sono

solo un ulteriore e secco schiaffo morale per la donna: invece di essere protetta e tutelata dalla violenza, le viene indicata la via della conciliazione, del "volemose bene" e la minimizzazione dei "battibecchi che succedono nelle migliori famiglie".

Cosa deve fare una donna per essere creduta? A cosa servono le denunce, i referti dell'ospedale? Ma soprattutto a cosa serve proporre di inasprire le pene per chi commette reati di violenza sulle donne, se

C'È UNA DONNA
PICCHIATA DAL MARITO!
E SI LAMENTA?



poi una moglie che denuncia più volte suo marito per questo motivo non viene mai creduta?

Elisa aveva paura, aveva paura di quello che sarebbe diventato il suo assassino, di quello che per tanti anni è stato suo marito. In questa sottocultura da italetta fascista i mariti sembrano intoccabili, devono fare i "mariti" e se qualche volta si arrabbiano avranno pure le loro ragioni. Non ci sono orecchie per il dolore che avviene tra le mura di casa, ma solo per le macabre notizie di sangue. Credeteci anche se il delitto d'onore è stato cancellato dal codice penale, non lo è dalla testa degli italiani!

Il boomerang mediatico, cavalcando il dolore dei famigliari, sembra che abbia già voglia di trovare giustificazioni al più aberrante dei delitti. Aveva lasciato il marito, si era portata via i figli, aveva addirittura un altro uomo... e avanti con la cavalleria rusticana.

Elisa è stata uccisa in mezzo alla strada, alla luce del giorno sotto gli occhi di tutti, da una mano assassina che la tormentava da anni. Una esecuzione in piena regola che si vorrebbe quasi far strisciare via silenziosa, senza porsi troppe fastidiose e giuste domande. Un delitto bastardo, ma talmente comune da non fare quasi notizia.

Non ci sono extracomunitari ubriachi, rom alla guida di fuoristrada rubati,

spacciatori negri dal coltello e dalla pistola facile in questa storia. È solo la storia di una normale famiglia tutta italiana e, come dobbiamo rassegnarci a sapere, quello che conta in Italia è sempre e solo la famiglia.

Questa ignoranza, questo fascismo di facciata permettono che follie come questa accadano; una stampa e un'opinione pubblica poco

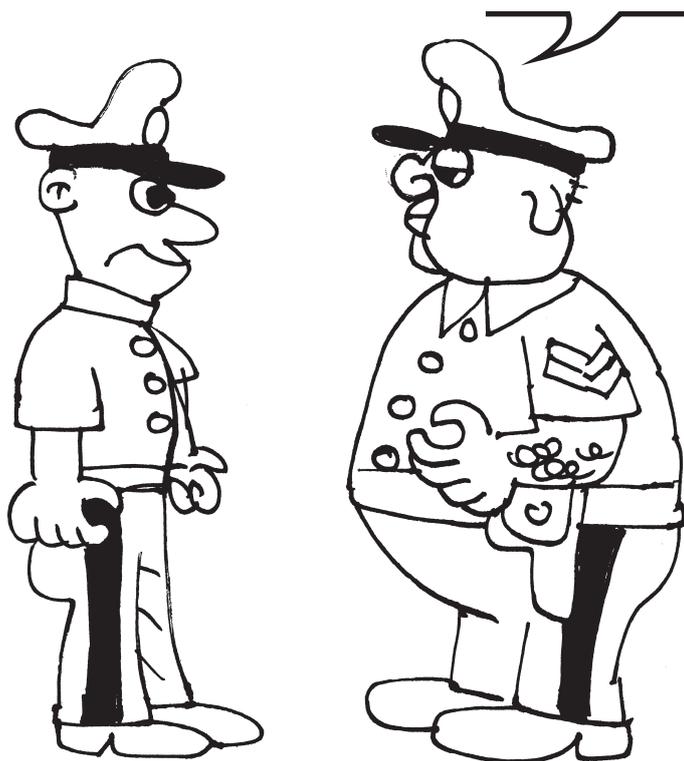
sensibile permettono che episodi come questo vengano letti e archiviati attraverso la griglia mafiosa del codice d'onore. Quando capiremo che la sicurezza va costruita per prima nelle famiglie? Quante volte le statistiche e i fatti di cronaca ci dovranno ricordare che la maggior parte delle violenze sui minori e sulle donne avvengono tra le mura domestiche?

Fino a quando dovremo attendere per vedere una legge specifica, una sezione di un tribunale, dei magistrati e degli uffici di polizia con competenze specifiche sulla violenza di genere? Queste cose esistono già nel resto dell'Europa!

L'indifferenza pensa a fare il resto, in fondo vedere una donna nei panni vittima è normale perché nella nostra sudicia cultura la donna non si può difendere.

Chi lo spiegherà ai suo figli di 7 e 4 anni?

SAI QUANTI MATRIMONI SI TRASCINANO NELL'INDIFFERENZA?



**Chiara Curinga (kiarakuri@hotmail.it)
Andrea Guazzotto 3398563940**



**NOTE SU “LINEE DI RIFORMA DELLA
STRUTTURA DELLA CONTRATTAZIONE”**

LAVAZZA: LA LOTTAPAGA

COMDATA: NON PASSA L’ACCORDO

GLI INSEGNANTI SONO MALPAGATI

PART-TIME ALLE POSTE

UN CONTRATTO DISCRIMINATORIO

**MORTI SUL LAVORO - IL SANGUE DEGLI
IMMIGRATI PER IL BENESSERE DEGLI ITALIANI**

**TEATRO SMERALDO DI MILANO:
SINDACALISMO DI BASE IN ASSEMBLEA**

**COOPERATORI NELLE BIBLIOTECHE
UNIVERSITARIE: UN PERCORSO POSSIBILE**

**COOPERATIVE SOCIALI: PER COSTRUIRE
UN SINDACATO NAZIONALE DI CATEGORIA**

**RECENSIONE A STEFANO LIVADIOTTI,
“L’ALTRA CASTA - PRIVILEGI, CARRIERE,
MISFATTI E FATTURATI DA MULTINAZIONALE.
L’INCHIESTA SUL SINDACATO”**

**IMPORTANTE SENTENZA A TUTELA DELLE
LIBERTÀ SINDACALI CONTRO FIAT
POWERTRAIN**

**I MOLTI COLEPVOLI DELLA MORTE DI ELISA
BEATRICE**